

ANNO VI - N. 11 - 1 GIUGNO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

# RICERCA

## CONCRETEZZA E INTERIORITÀ

Noi giovani vorremmo, per amore di chiarezza e per volontà di agire, sintetizzare le esperienze nostre e un po' quelle altrui, in definizioni precise. Ci sarebbe un po' l'aspirazione di concludere in formule spesso rigide ed esclusive il pensiero nostro e in genere le situazioni sociali, quasi che solo da quella nostra conclusione si potesse riaprire il corso di nuove esperienze e determinare positivamente lo sviluppo personale della società organizzata. Qualcuno più saggio e provveduto, attraverso la parola e attraverso l'esempio, ci fa scoprire questa nostra deficienza mostrandoci il superamento pressoché continuo di quello che era da noi creduta l'ultima valida interpretazione, l'ultimo punto di arrivo. E il mondo ricomincerà da capo e il bene continua a realizzarsi in un corso continuo e indefinibile, ricco di contrasti e di opposizioni. E allora veniamo a constatare la necessità per il cristiano di « vivere nel presente pensando all'eterno ».

A ben considerare, le nostre migliori aspirazioni potrebbero riunirsi e trovare il loro significato attorno alla ricerca di questo equilibrio tra presente ed eterno, equilibrio derivante dallo intreccio, voluto fortemente e accettato con fede, dei due termini essenziali.

Gli incontri e le iniziative della Fuci come di tutta l'Azione Cattolica che cos'altro sono se non questo invito a collegare interiormente con l'eterno, con ciò che vale ora e sempre, il nostro impegno quotidiano e la nostra fatica contingente? La spinta ad educarci per collocare su di un piano di durata e di sopravvivenza ogni nostro atto illuminandolo di un contenuto universale perennemente valido, è uno dei motivi fondamentali per cui esiste la FUCI, l'Azione Cattolica.

Guadagnare questa posizione e normalmente viverla non è certo facile ma mi pare che come individui e come associazione organizzata non si possa in alcun momento sfuggire a questa impostazione.

Il Consiglio Superiore della FUCI riunitosi tre giorni per esaminare la situazione universitaria e l'inserimento della Fuci in essa ha concluso riaffermando proprio questo indispensabile richiamo, obiettivo per tutta la federazione, all'unità della vita spirituale oltre la molteplicità disgregatrice in cui ognuno di noi vive tutti i giorni. Che significa ancora una volta conquistare i valori umani e soprannaturali in una decisione generosa e continua

zione alla quale Dio ci ha chiamati.

Spesso quando si lavora senza apparenti risultati presenti, ma si è dediti fortemente a questo cammino spirituale, si costruisce in profondità per il futuro e in una risonanza tanto vasta quanto è difficile immaginare. Perché la forza della Verità e del Bene è tale da rompere ogni difficoltà di qualunque natura. « Ogni anima che si eleva, eleva il mondo », ci ammonisce Suor Elisabetta della Trinità, e « non importa già compenetrare della croce tutto il mondo, importa solo che noi durante questi sforzi siamo compenetrati da essa » ci dice un santo apostolo esprimendo con forza particolare il segreto d'ogni conquista. Ove si riafferma che la testimonianza personale non può non precedere la conquista. Si riesce a far nostro il dono dell'apostolato, a cui la Chiesa ci chiama con voce sempre più impegnativa, solo se riusciamo ad essere ciascuno questa voce limpida che parla all'unisono piuttosto che ripetere fiacchamente.

E allora per questa via possiamo trovare il mezzo di evitare quel senso di faciloneria molto diffuso nell'ambiente universitario.

Risuna il richiamo di S. Giacomo: « Factores verbi et non auditores tantum » che ci eviterà il rischio di essere solo dei banditori per diventare dei testimoni. E avremo trovato il punto di contatto con gli altri;

## ESAMI

Esami. I professori hanno chiuso le cartelle dei loro corsi ed a noi è rimasta la preoccupazione di aver bene distribuiti gli esami tra il primo e il secondo appello. Ci siamo chiesti tutti, penso, e ci chiediamo se sia opportuno questo sistema universitario che ci obbliga a venti o trenta o più esami, che ci costringe ogni qualche mese, in un dato giorno e in un'ora stabilita, a metterci davanti all'assistente o al professore per decidere, spesso in pochi minuti, se siamo preparati o siamo ignoranti. In pochi minuti ci siamo chiesti questo e pensiamo sempre a qualche « riforma ». E abbiamo più volte constatato come l'esame, con la fretta della preparazione, non coincida sempre e necessariamente con una ricerca ed una scoperta di vero; non aggiunga ricchezza e sapienza. Ma non è questo che ci premeva ricordare qui, in questo inizio di giugno, a primo appello iniziato. Volevamo ricordare e raccomandare una comprensione. Come cioè gli esami, anche così come sono, siano una possibilità ed un'occasione da non smarrire. Anche per coloro che purtroppo vivono tra l'università e il lavoro o non possono frequentare e seguire con regolare attenzione lo studio. Proprio se vogliamo comprendere ed essere umili. Comprendere che preparare l'esame (e prepararlo bene) è nostro dovere, è parte del « lavoro » che specificamente ci è richiesto. Ed è dovere e lavoro che impone una fatica alla nostra intelligenza e alla nostra volontà, richiede che tante cose siano in noi chiarite e tante siano in noi sapientemente collocate. E vuole umiltà. L'umiltà anche di studiare cose che ci sembrano e lo saranno, marginali, di appendere e fissare particolari che sono al di fuori della cultura. L'umiltà di accettare un dovere, la comprensione di un lavoro che ci deve essere utile. Non importerà il risultato. Importa che ci siamo messi in condizione tale da averne serenità e un arricchimento di vita. E, detto questo, a noi ed a voi tutti, buon studio e... in bocca al lupo.

sapremo trovare la ricchezza e il vuoto « degli altri ». Dei nostri amici universitari presi spesso dallo scetticismo.

Da quelli che avviciniamo, e anche da quelli che non la pensano come noi questa virtù è richiesta, non altro, ed è richiesta quando nel mezzo di una difficoltà è necessaria una riserva spirituale che riesca a orientare, è richiesta quando si deve prendere una decisione grave in mezzo alla fretta e alla urgenza tipiche del mondo contemporaneo. Come pure nelle iniziative di apostolato

cui la Chiesa ci invita, questo è ancora il metodo ricco di efficacia che dobbiamo fare nostro.

Lo spirito di concretezza del nostro tempo, che può suonare rifiuto ai valori dello spirito, può essere soddisfatto da questa nostra concretezza fatta di idee realizzate nella vita. Ma bisogna saper diventare spiriti pensosi ed attenti, bisogna saper conoscere la forza del silenzio e del raccoglimento perché l'eterno diventi il centro e la sostanza del presente.

Romolo Pietrobelli

## Dalla letteratura alla politica

L'uomo di lettere (poeta letterato o critico) compie sempre opera di solidarietà, e non solo nella fraternità letteraria, ma proprio nella società degli uomini. E questa solidarietà si crea per una partecipazione che si viene a disporre tra testo e lettore, tra i valori nel testo individuati e le urgenze di chi vive nella vita sociale. E' così che l'opera di letteratura è anche e sempre un'opera che s'interpone al costume, e quindi diventa un'indicazione e si fa morale.

Sarà questo uno schema. Ma osservate la cultura nostra tra il '20 e il '40 — anche questi sono limiti provvisori ed affrettati — e quali prospettive abbia offerto; come cioè abbia adoperato alcuni moduli crociani per allontanare tante forme e sovrastrutture ottocentesche e abbia istituito un processo alla mentalità ed al costume borghese. La soluzione (o il tentativo di rinnovamento) non è da ricercarsi in Pirandello, la soluzione direi è altrove, e non la si può trascurare anche al di là della letteratura, è in quell'urgenza di una sincerità si scarnificata, in quella affermazione della libertà dell'arte, nella coscienza di affidare alla parola una verità che assurge alla cosmicità e che abbandona ogni invito retorico ed impegna in una vita morale. Era una buona indicazione che la letteratura (quella raccolta un poco attorno agli er-

metici), offriva, proprio mentre i politici — accenno sempre all'Italia — in buona o mala fede, ma privi di quella conquistata sincerità e spogliazione e di quell'impegno morale, dicevano parole sproporzionate e vuote.

\*\*\*

Ora la politica ha assunto un'altra configurazione. Certo che se le parole di allora erano vuote, quelle di ora non sono del tutto sicure, nella difficoltà evidente del sistema parlamentare e in questo dilemma che l'odierna attuazione di democrazia non risolve. Perché se lo stato liberale sembra superato e quello della « democrazia progressiva » pare non sia accettabile agli uomini dell'occidente, non si è ancora precisata e concretamente realizzata una forma diversa di democrazia. Ci si preoccupa intanto — e non dico come evasione a quell'incertezza, ma certo perché sembra che in questa possibile soluzione anche il problema della democrazia possa trovare chiarimento — ci si preoccupa dell'Europa, cioè di raggruppare in un modulo federale o diverso gli stati della Europa occidentale.

Assistiamo a tutto un movimento di preoccupazioni, da chi mette in buona fila l'accademia di moltissimi discorsi, a chi sul terreno economico e politico cerca i motivi di un incontro. Ed ognuno non

può non accorgersi degli ostacoli che all'incontro si oppongono (si potrebbe ricordare come assai significativo il comportamento di questi giorni della Gran Bretagna, in difficoltà a entrare nel gioco europeo se non come termine di contrapposizione; e di questo atteggiamento potrà esserne motivo una tradizione culturale e politica ed anche un fattore geografico che quella ha favorito). Questi ostacoli dicono come limitata, sia l'opera del politico, che deve cercare nel tempo di fissare una forma che permetta un'azione; e di questi limiti egli deve essere cosciente. Ma dicono come ad altri (od al politico stesso in altra sede e con altro intendimento) stia proporre ed avviare il superamento delle difficoltà. Perché la società risulterà dallo sforzo diretto di oggi e più, direi, da come noi oggi poniamo in essa dei chiarimenti e delle segnalazioni ideali, che si faranno poco per volta partecipati agli uomini e permetteranno al politico di meglio adeguare ai propositi il suo intervento.

\*\*\*

E' questa la politica che può fare il letterato (e con lui l'uomo di pensiero e di ricerca, dal filosofo al filologo), una politica di valori, di indicazione di valori. E l'indicazione nasce dal fatto artistico e culturale stesso, non da una volontà politica da cui rimane distin-

to; che quell'atto si pone con libertà e autonomia.

Possiamo qui riprendere la preoccupazione europeistica cui prima si accennava. Ed osservare come occorrono ancora tante chiarificazioni per permettere al politico di svolgere un'azione non solo positiva ma fruttuosa. Si giustifica ora il potere, per darne qualcuna, come la difesa di una civiltà, ma non so quanto questa giustificazione sia più sicura di quella che rivendicava una superiorità di razza; così richiedono certezza il concetto di nazione, il valore di patria ed anche, ma è di sempre, la possibilità di un sincero colloquio e sereno tra gli uomini.

Che questo la poesia possa pure indicare, proprio come poesia, non dubito. E con la poesia la cultura. Se poi i letterati italiani del dopoguerra — specialmente dell'immediato dopoguerra — si sono affrettati ed un poco scomposti di fronte al nuovo clima, dimenticando l'impegno e la serietà già conquistata, mi pare che si debba ora non insistervi, anche perché non è facile trovare e dire in termini di assoluta limiti di una nuova condizione dello spirito.

Claudio Eecardi

Questo numero è inviato anche agli universitari iscritti alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

## A CHE PUNTO SIAMO CON LA FILOSOFIA DEL DIRITTO?

## Il legislatore, il giudice e il diritto naturale

Il diritto positivo deriva da una autorità assoluta o lo si deve ritenere subordinato a una legge naturale iscritta nella ragione umana?

Riteniamo che la risposta contenuta nel presente scritto riassunto dal numero 22 de Le Cahiers du Droit di André Rouast, professore della facoltà di Diritto di Parigi, presenti un sicuro interesse per quanti si occupano dell'argomento. Nel prossimo numero avremo cura di presentare il pensiero di Michel Willey, professore della Facoltà di Diritto di Strasburgo, alla cui originalità nel proporre nuove soluzioni fin d'ora accenniamo.

Esiste un diritto naturale? La questione ha dato luogo alle risposte più diverse e non soltanto fra i giuristi che non sono dei credenti, ma pure fra degli ottimi cattolici. Un mio collega attualmente defunto e che ha lasciato un ricordo di grande cristiano, denunciava vent'anni or sono in un suo lavoretto ciò che egli chiamava il miraggio del diritto naturale. E attualmente molti pensano come lui che non esiste diritto all'infuori del diritto positivo.

Di fronte a questa concezione positivista è ben permesso ricordare ai cattolici che il sovrano Pontefice attuale ha molte volte proclamato l'esistenza di un diritto naturale, di una legge naturale, che è sempre esistita, che governa o dovrebbe governare tutti i

popoli e tutte le civiltà; legge naturale a cui la legge positiva deve conformarsi se non vuole andare contro la sua missione.

E per coloro che la parola del Capo della Chiesa non tocca, come non ricordare la rivolta che la coscienza umana manifesta in presenza di certe leggi? Quando abbiamo visto l'invasore tedesco imporre a tutti gli uomini di razza ebraica una condizione umiliante quando non era la deportazione o lo sterminio non assistevamo forse all'applicazione di una legge? Chi di noi al momento del processo del cardinal Mindzenstj non ha esclamato con indignazione: è una decisione di giustizia? E' un'onta per la civiltà!!!

Ironia della giustizia, sia pure! Ma a nome di chi protestare? Questo processo è stato condotto secondo la legge che è stata messa in vigore in quel Paese; sono state rispettate le forme legali: non ci è stata violazione del diritto positivo. E si può dare la stessa risposta per ciò che concerne le leggi razziali e le leggi proclamate da un energumeno per far massacrare migliaia di innocenti.

Io potrei continuare lungamente ad enumerarvi gli orrori davanti ai quali la nostra pretesa civiltà ci obbliga a vivere, davanti ai quali la coscienza si rivolta, ma che hanno un carattere legale. Se veramente non vi è nulla dietro il diritto positivo, nessuno ha il diritto di condannare tali provvedimenti: in nome di che cosa si condannerebbero?

## I

## Dove si trovano i principi che si impongono al legislatore e al giudice?

Non sarebbe nemmeno facile riportare qui tutte le risposte che a tale domanda sono state date. Le principali sono quelle che si riferiscono puramente e semplicemente alla morale; quelle che ammettono l'esistenza di un diritto naturale indipendente dalla morale che sarebbe il diritto ideale; quelle che affermano che l'umanità ha dei diritti primitivi il cui insieme costituirebbe poi il diritto naturale.

1) Il diritto naturale si confonde con la morale? — Numerosi sono coloro e tra essi molti i cattolici che rispondono affermativamente. La protesta contro le leggi ingiuste è dettata dalla coscienza umana che le riprova in nome della morale. La morale non permette di perseguire degli uomini a motivo della loro razza, si leva contro tutti gli orrori dei campi di concentramento, non può ammettere che si torturi un accusato, ecc.

Tutto questo è incontestabile ma a parer mio un pò insufficiente. Fra i precetti morali e i precetti giuridici vi è una frattura perchè essi non si pongono sul medesimo piano. La morale si indirizza alla coscienza ed è un codice di doveri: tu non ucciderai, tu non commetterai adulterio, ecc. Il diritto si pone sotto un altro punto di vista; individua gli stessi doveri ma individua anche i diritti cioè le prerogative corrispondenti. Non dice soltanto che l'assassinio è proibito, proclama il diritto al rispetto della vita, non persegue solamente il furto, proclama il diritto di proprietà.

Così la morale è di per se insufficiente a fondare il diritto positivo. Tra i precetti morali che sono una serie di comandamenti, di ordini positivi o negativi riguardo alla condotta che ciascuno deve tenere, e le leggi positive che ripe-

tono gli stessi ordini ma che contemporaneamente precisano le prerogative che appartengono a ciascuno di noi, è necessario un legame, ed è appunto questo legame che costituisce il diritto naturale. Il diritto naturale contiene in potenza il diritto positivo; la morale si troverebbe nell'impossibilità di generare questo diritto positivo.

2) Se così è, come saranno formulati i precetti del diritto naturale? — Molti autori rispondono dicendo: il diritto naturale è un insieme di regole che sembrano augurabili, un ideale da raggiungere...

Per una migliore organizzazione della vita sociale il legislatore deve aver costantemente questo ideale davanti agli occhi, deve cercare di avvicinarvisi e se è possibile di realizzarlo.

Ciò spiega come in altri tempi, istituzioni come la schiavitù in nome del diritto naturale si siano potute ammettere e poi, in nome dello stesso diritto si siano condannate: l'ideale che gli uomini

rispetto ai rapporti umani concepivano era progredito...

A mio parere in questa concezione vi è un errore, una confusione fra i principi fondamentali che necessariamente presiedono ad ogni legislazione e la messa in opera di questi principi da parte del diritto. E' quella messa in opera che si evolve, e non i principi in se stessi. L'evoluzione avviene in funzione delle circostanze economiche e anche dei dati biologici propri a ciascuna epoca e ciascun paese.

L'ideale da raggiungere gioca certamente come fattore del diritto positivo, ma non si deve confondere con i principi fondamentali che rimangono fissi.

Il diritto ideale non è sovente che un pensiero generoso; esso non ha un valore normativo e se non vi si fa attenzione, può anche trovarsi in contraddizione con le esigenze della morale.

Si deve allora ritornare al concetto che si aveva alla fine del XVIII secolo: il diritto naturale sarebbe il diritto primitivo della umanità, comportante tutto un codice di prerogative essenziali all'uomo, le quali sono immutabili, imprescrittibili, e devono essere restaurate se ci si allontana da loro?

Penso che non occorre dire che questo Eden primitivo non è mai esistito se non forse nel Paradiso terrestre. E quando si esamina da vicino la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, o quella delle Nazioni Unite, ci si accorge che in questi documenti vi è un miscuglio di regole dal valore molto ineguale. Vi sono dei principi il cui valore è riconosciuto in tutte le civiltà, ve ne sono altre che sono dei puri precetti di diritto positivo come l'affermazione del diritto sindacale, o quella del diritto alla sicurezza sociale. Nessuno oserebbe sostenere che questo insieme costituisce il diritto naturale.

Vi è tuttavia qualche cosa di giusto nell'idea che ha ispirato queste diverse dichiarazioni, è l'idea che l'uomo ha dei diritti naturali che devono essere rispettati dal legislatore. Questa idea si giustifica non per mezzo di considerazioni fantasiose su uno stato primitivo dell'umanità, ma perchè la natura dell'uomo e il fatto che egli vive necessariamente in società implicano un certo numero di principi essenziali. E' là che si deve trovare la base del diritto naturale, del diritto immutabile e generale perchè è inerente alla natura umana e del quale i progressi della civiltà hanno avuto per effetto semplicemente di meglio comprendere la portata e di perfezionarne le applicazioni positive.

Qual'è il contenuto di questo diritto? E' ciò che conviene di precisare ora.

## II

## Qual'è il contenuto del diritto naturale?

Ho detto che a mio parere l'errore che è stato commesso è consistito nell'aver una concezione del diritto naturale troppo vasta, sia che si confonda con esso il diritto ideale, sia che si qualifichino come diritto naturale tutte le prerogative che attualmente ci sembrano incontestabili.

Penso che non si può superare la difficoltà se non si riconosce il carattere di norme di diritto naturale che a un piccolissimo numero di principi estremamente generali, che discendono dalla natura stessa dell'uomo.

Il principio più fondamentale a

me sembra sia il diritto che ha ogni uomo al rispetto della dignità della sua persona.

Al di sotto di questo principio e derivando direttamente e necessariamente da esso, ecco una serie di diritti a cui sembra ancora difficile contestare il carattere di diritti naturali:

Il diritto alla vita; il diritto alla libertà di coscienza; il diritto di fondare una famiglia; il diritto al rispetto della parola data; il diritto alla riparazione del danno subito per l'errore altrui.

Si può completare l'elenco con l'enumerazione di diritti il cui ca-



Questa fotografia vi sarà nota. Ma non abbiamo saputo rinunciare a metterla qui. Abbiamo visto tanti pellegrini a Roma, tanta commozione, tanta serena gioia e coscienza penitenziale. Anche noi ci siamo fatti e ci facciamo pellegrini. E vorremmo ridonare a chi non può essere a Roma questa commozione e questa nostra letizia, riproporre sempre i motivi più validi dell'Anno del Signore.

rattere naturale non è contestabile ma che appaiono a guardarli bene corollari dei principi precedenti; così il diritto al lavoro si impone come diritto alla vita perchè la condizione dell'uomo è di vivere del suo lavoro; così pure il principio secondo il quale ogni arricchimento senza causa a danno altrui deve dar luogo ad un compenso deriva dal principio affermatore che ogni danno arrecato deve essere riparato, anche se non presuppone alcun errore. Altrettanto direi dei principi di libertà politica e di eguaglianza di fronte alla legge, che parrebbero essenziali, ma che la storia ci mostra essere stati sovente misconosciuti. Essi non sono che adattamenti contingenti del principio della dignità umana. Si giunge così attraverso passaggi quasi inavvertiti, dai precetti del diritto naturale a quelli di diritto positivo, i cui dati più importanti si avvicinano al diritto naturale ma da esso si distinguono perchè non sono necessari e perchè sostanzialmente alla legge dell'evoluzione.

Bisogna sottolineare d'altra parte che i principi del diritto naturale sono suscettibili non già di variazioni ma di approfondimento. E' così che la schiavitù è potuta sembrare nell'antichità compatibile con la dignità umana: la condizione dello schiavo si avvicinava a quella del fanciullo, poi ci fu un'evoluzione: da una parte le condizioni dello schiavo divennero più dure e dall'altra la coscienza divenne più sensibile sotto l'influenza del Cristianesimo e la schiavitù poco a poco parve inaccettabile.

Il principio della dignità umana divenne meglio compreso e approfondito nelle sue esigenze. Ugualmente si può osservare che il principio del matrimonio monogamico ed indissolubile, proclamato dal Cristo, fu il risultato di un approfondimento del dato di diritto na-

turale relativo alla esistenza del diritto familiare.

E' questo approfondimento che si confonde troppo facilmente con un'evoluzione. Il principio elementare sussiste ma il progresso consiste in una formulazione più stretta per la quale si passa all'elaborazione di un diritto positivo nuovo che tien conto (o che dovrebbe tener conto) di questo progresso.

Io vorrei, nel concludere, trattenere le due risposte che il tema che mi sono proposto comporta: il legislatore e il giudice di fronte al diritto naturale. Dirò che il diritto naturale deve ispirare il legislatore e che egli tradisce la sua missione tutte le volte che lo viola. Egli abusa allora della sua funzione, perde la propria autorità morale, incita alla frode e alla disobbedienza gli uomini che hanno coscienza di tale abuso, e dirò che è dovere dei giuristi lo stigmatizzare l'abuso.

Quanto al giudice, nell'applicazione delle leggi dovrà ispirarsi il più possibile al diritto naturale. Talora egli scoprirà nel diritto naturale dei precetti cui la legge può essere ricondotta pur nel silenzio del diritto positivo: così è stato del principio in virtù del quale nessuno deve arricchirsi senza causa a danno altrui, principio che il nostro codice non formula ma che la giurisprudenza non ha esitato ad applicare.

Ma in base al principio della divisione dei poteri che è alla base degli Stati moderni la sua discrezionalità è limitata e deve ridursi il più delle volte ad eseguire quanto il legislatore ha stabilito. Pure v'è modo e modo di farlo ed egli può non di rado per il suo senso di equità attenuare ciò che vi è di contrario al diritto naturale in tale o tal'altra disposizione in modo da poter evitare che si facciano giocare delle norme di diritto positivo contro il diritto naturale.

Tutta la bella costruzione giurisprudenziale dell'abuso del diritto lo sta a comprovare.

# INCONTRO CON LEONARDO SINISGALLI

Ogni cenno biografico intorno a Leonardo Sinisgalli ci parla di un ingegnere, di un poeta, di uno degli uomini più vivi nel clima culturale del nostro tempo. I suoi libri, e in particolare quelli di poesia, ci presentano un poeta sicuro delle sue ragioni di canto, un uomo legato alla vita da interessi multipli, e in certo senso contrastanti.

E' così che ci nasce il desiderio di conoscere l'imponderabile ricordo che lega le poesie di Sinisgalli al suo modo quotidiano di vivere, alla sua professione di ingegnere, alla sua personalità di uomo.

E qualcuno ci chiederà perché parlare qui oggi dell'uomo, anziché della sua poesia. Noi non abbiamo pensato alcuna risposta a questa domanda: sappiamo però solo per istinto che l'uomo è in ogni caso più del poeta, perché l'uomo è il poeta e poi ancora qualcosa, qualcosa di anteriore e di valido, di molto grande, anche se a tratti mascherato e impigliato in contraddizioni e in limiti che sono la sua possibilità quotidiana di errore e di verità, di caduta e di salvamento.

Ci è accaduto altre volte di dire che la poesia contemporanea parla con la voce del nostro tempo

## versi per una chiocciola

Anima cava in millenni di pioggia è il tempo inerme che ti spinge viva come un verme! una lima commise tanto errore e strinse ira e amore in un lento artificio, un'ansa un raggio una rima, una sostanza storta.

La tua spoglia estatica è, più che un'urna, un'ala che ti trasporta, il tuo regno una foglia che tu sporchi di bava.

Scheletro d'acqua notturna larva di pietra, curva i corni e conduci le nostre vane orme nelle putride luci del Tartaro ove torni.

dai « Nuovi Campi Elisi », Mondadori, Milano, 1947.

e del nostro sangue: questo appunto ci sembra di poter ripetere dopo aver scoperto nella voce di Sinisgalli le richieste, le inquietudini, le deficienze e le ricchezze del tempo in cui viviamo.

Leonardo Sinisgalli è nato a Montemurro e ha circa 40 anni. E' ingegnere, lavora alla Pirelli, dove si occupa del reparto stampa. Il suo lavoro è però sempre un lavoro d'artista più che d'ingegnere, pieno di colore, di libertà, d'immagini, di movimento. Forse proprio qui dentro potrà accadere a qualcuno di volerlo conoscere, di cedere al desiderio di parlargli personalmente.

Primo piano, secondo piano... terzo piano... l'ascensore scivolerà silenzioso nella sua nicchia, e la prima scoperta sarà forse questa: che il suo studio sta all'ottavo piano.

Un atrio, poi un corridoio stretto, un pò curvo, spartirà con ordine le porte allineate come celle. Decifrerà allora con una leggera inquietudine i nomi sui cartellini degli usci: uno a destra, uno a sinistra; un altro a destra, un altro a sinistra... e così per un tempo immisurabile, fino all'ultima porta a sinistra. Qui, infine, chiaro e pulito, il cartellino dirà « Leonardo Sinisgalli », proprio il nome che si cercava, piccolo e familiare, come in capo alle pagine dei suoi libri di poesia.

E questo sarà lo studio dell'ingegner Sinisgalli, il tavolo dell'ingegner Sinisgalli. Solo un poco remoto, staccato dalle strade: ottavo piano: il tram e la « CE » de-

## L'intervista mancata

vono fare un brusio assai lontano, e gli uomini non possono più essere che punti neri sull'asfalto della piazza. E qui, in questa cella, nascono cartelloni, sigle, simboli e manifesti per vantare le suole Pirelli, e i pavimenti Pirelli.

Chi riuscisse mai ad arrivare fin là dovrebbe forse stupirsi — se lo osasse — di un grande tavolo ingombro di cose inerti e precise, in un disordine strano — e di tutta la camera, schiusa appena nel colore dei cartelloni, innumerevoli. Forse sarebbe tentato di riportarvi all'improvviso un fiore, una nuvola, una mosca: una qualsiasi delle creature care al Poeta per vedere se vi si trovi spaesata, o a suo agio. Nessuno certo a questo punto riuscirebbe più a mettere in dubbio che Leonardo Sinisgalli sia veramente anche ingegnere. In tutti però crescerebbe il desiderio di scoprire l'anello che lega misteriosamente questo tavolo ad un altro conosciuto nei libri del poeta, il tavolo dell'adolescenza e di tutti i ritorni, il piccolo tavolo della casa di Montemurro, compagno delle estasi e delle fatiche, quello che preme sul petto all'altezza del cuore, e dove batte scava un solco: la « linea del cuore ».

Questa è infine la prima domanda che anche noi, senza arrivare fin lassù, ci proponiamo: quale contributo porta alla poesia di Sinisgalli la sua esperienza di lavoro, l'incontro con la tecnica, l'industria, il fatto economico? Forse questa è veramente una nota singolare nella vita del poeta, è insieme il suo pericolo più grosso, e la sua più ferma ricchezza, la ragione della sua strenua difesa da una più tenue, più dolce letteratura. Leonardo Sinisgalli è tanto uomo del nostro tempo, con tutta la sua paura del sentimento, dove appena questo accenni alla possibilità di scendere su moduli più consumati, romantici. Da qui forse certe sue durezza e pudori. Da qui forse quella sua sorprendente, alterna, capacità di darsi e di togliersi alle cose, così che accanto ai versi più caldi e confessati come alle più commosse pagine dei « Fiori » o di « Belliboschi » troviamo un'improvvisa fuga — una scissura — un gesto distaccato — una decorazione o un pretesto — la misura della sua difesa da quegli stessi sentimenti a cui il suo cuore e il suo sangue hanno ceduto per un momento.

S'è detto che Sinisgalli è ingegnere. Bisogna subito dire che egli è innamorato della matematica, e che gli anni della sua esperienza universitaria sono stati per lui anni di scoperte e di estasi nel mondo del numero e della linea. Di qui è uscito l'uomo che crede alla geometria e all'analisi con lo stesso calore con cui crede alla poesia.

Egli conosce ordine e dolcezza di

## Genova

Sempre che torni sera per queste città dove le luci appena si staccano dai pali e il mare brucia di là sul molo un'aria fiacca raccoglie il fischio della sirena. Solo mi dico la mia pena e brillano agli occhi vaghi i lumi delle ville. Troppo dolce il passaggio in queste terre, più sicura la morte, ad ogni viaggio non c'è speranza che resti sepolta. Poi è la prima stella che si perde dietro le palme, più tardi un baleno verde che s'apre a uno schiocco di frusta.

dai « Campi Elisi » in: *Vidi le Muse* Mondadori, Milano, 1945.

curve, di archi, di rette, di punti: ce lo ha confessato in molte sue pagine (ricordiamo il quaderno di geometria, e ricordiamo questo suo ultimo volume « Furor matematicus » che raccoglie vecchie e nuove confessioni). Forse però, più o meno consapevolmente lo ha confessato nelle sue poesie. Ha riportato nella costruzione metrica la sua passione: ha spezzato i versi, ha edificato le rime, ha costruito su modelli singolari e interiori. Ha rifiutato gli schemi previsti per scoprirne di nuovi.

« La poesia non si estende, ma si edifica... La poesia ha bisogno del sostegno di leggi perfette: non può sussistere a stento... » Severi e preziosi avvertimenti. Preziosi anche dove il poeta ce li affida con quel suo atteggiamento un pò svagato e un pò distaccato, come di uno che voglia quasi farci credere di non aver dato egli stesso grande importanza a ciò che andava scrivendo (anche questa forse è una misura di difesa in Sinisgalli).

La sua vita infine, come la sua poesia, ripete il calore di queste differenti tendenze, allo stesso modo che la sua esperienza culturale si articola su testi ugualmente preziosi ma non ugualmente canonici — dalle poesie di Giacomo Leopardi ai pensieri e agli studi sul volo di Leonardo da Vinci.

Se noi chiedessimo al Poeta in che modo nasca la sua poesia, come s'alternino in lui il silenzio e la creazione, che cosa lo riporti fuori dal silenzio e lo determini a scrivere, riusciremmo a cogliere dalla sua bocca testimonianze estremamente semplici, quasi elementari. Perché scrive Sinisgalli, o perché tace? Scrive per la mosca che ronza, per la più esigua testimonianza di vita che lo sorprende: scrive perché ritrova una strada... Scrive in questa maniera antierica, in questa maniera umana, che è del nostro tempo. Scrive quando lo muove una emozione, un pensiero, una richiesta interiore, nel luogo e nel modo più insospettato (... « versi annotati sopra una cassetta d'ordinanza... »). La sua risposta diventerebbe poi più profonda: « il poeta scrive perché è ancora capace di fermarsi, di restare seduto ad un tavolo, di passare le ore annotando dei versi, con la fiducia di fare una cosa seria. Il poeta scrive perché sa ancora credere nella poesia ».

Ricordiamo che questa è la testimonianza di un uomo che non si è isolato dalla vita, che anzi pone la sua vitale, quotidiana partecipazione al nostro tempo. Non importa se in questa epoca assurda, gli uomini si sono impegnati in una vicenda fisica o economica che li occupa quasi totalmente e vuol sembrare la più importante impresa del nostro tempo. Non importa se i più oggi ignorano quanto la parola dei poeti possa influire, costruire, determinare, correggere la storia viva del mondo, le richieste, il gusto, il costume di un'epoca. Sinisgalli è un poeta. Egli sa che presto o tardi — se pure l'inerzia sembra essere enorme, e la sensibilità del sistema minima — la storia degli uomini registrerà le variazioni, subirà le accelerazioni e gli arresti che la poesia le avrà imposto dal di dentro... « la storia degli uomini si edifica sulle rovine dei versi... ». Qui il Poeta forse suggerisce per es. Omero e la Grecia, i Salmi e il popolo Ebreo: « prima viene la poesia, poi viene la vita degli uomini ».

C'è tutto un prezioso discorso di Sinisgalli intorno alla figura del Poeta. Ne avevamo lette pagine staccate sul « Costume », ne abbiamo poi avuta una buona edizione nella seconda parte del « Quader-

netto alla polvere » (la Meridiana, Milano 1948). E' in queste pagine e in alcune staccate affermazioni di Horror Vacui che noi leggiamo a tratti una segreta inquietudine e delusione: forse proprio lo sforzo dell'ingegnere Sinisgalli, sulla curva di una progressiva, impossibile approssimazione della poesia alla vita e della vita alla poesia (... « la poesia è una forma severa, inaccessibile, incompatibile con la vita, ma si strugge incessantemente per diventare vita... », ci aveva detto in Horror Vacui). Il poeta è qualcuno che ama ogni cosa, qualcuno che « non può escludere nulla di tutto quello che gli sta intorno »,

## dalle «tre poesie d'amore,,

2

Ci piace l'aria sfatta la derelitta quiete sulla plaga il volo basso degli uccelli migranti tra cespi di alghe, lacere spoglie di velieri.

Oltre il labile vespero qui sostano gli amanti pellegrini, dove ogni sera una fioca speranza li trascina di là dai ponti a una riva di acquitrini, passeggeri sospinti senza requie sulle arene impassibili. dai « Nuovi Campi Elisi » Mondadori, Milano, 1947

che anzi « ne è posseduto... » ma è anche uno che soffre di ogni cosa: di ogni strappo, di ogni scissura, della noia, della consunzione, della quotidianità infine, che è vita nella sua qualità più umana. E' qui forse che s'accende la richiesta a volte violenta, a volte già delusa, di una partecipazione con gli uomini e con le cose, di una possibilità d'incontro, spirituale o no, col mondo, di una socialità comunque espressa: l'amore che Sinisgalli afferma di sentire con ogni cosa. Ma qui pure nasce la distanza immisurabile del Poeta: il desiderio della fuga, dell'isolamento, il bisogno di « cancellare le tracce del suo passaggio e infine di nascondersi il più possibile... ». Ci vien fatto di pensare (o ce lo deve pure aver detto Sinisgalli in qualche pagina più segreta) che il momento della poesia sia il momento della pienezza: fuori da questo tempo egli ritrova le strette e grigie strade degli uomini, e su di quelle spinge ancora il suo cuore: un cuore deluso, superbo, estremamente stanco.

E' in questa alternativa umanissima di amore e di isolamento forse, che l'ingegnere Sinisgalli si porta in giro per il mondo la sua storia più segreta, la sua memoria, la sua miracolosa disposizione alla poesia, i suoi miti. Ogni poeta — ogni uomo infine! — ha miti dolcissimi e perduti che sono le riserve insieme della poesia e della vita. Si chiamano con nomi di strade, di città, di fiumi, di esperienze; si chiamano geometria come infanzia, o nuvola, o fiore, Montemurro come Milano, Lucania, o amore, come Nord, come Sud: un nome qualsiasi infine, il più generico, il più comune, ma che ha in sé un singolare potere di evocazione, una forza segreta.

E in Sinisgalli la memoria è veramente una riserva vitale, così che i suoi versi e la sua vita ne sono pieni. Memoria fervida, tenace, accesa, non tenue o nostalgica. La memoria da cui nascono le più ricche, le più valide poesie, le pagine veramente miracolose dei fiori (« Fiori pari fiori dispari », il « libro puro » di cui Sinisgalli sa parlare con amore).

I poeti hanno sensi chiari e penetranti, hanno l'istinto teso a raccogliere immagini, a schiudere i

simboli finiti delle cose verso aperture più profonde. Rileggiamo le poesie di Sinisgalli e ci accorgiamo che egli ha in sommo grado questa capacità e questa sete. Certamente la sua giornata cela questo fuoco, questa segreta inquietudine, questa ostinata tensione, che lo porta incontro alle cose con vivo amore. Le cose le immagini e le esperienze si accumulano nella memoria, pazienti, aspettando quella miracolosa « fermentazione », quel calore, da cui domani nascerà la poesia. Deve pure avercelo detto il Poeta in qualche frase di Horror Vacui: « ogni sera, come strani piloti, noi ritorniamo dai nostri viaggi di ricognizione con dei rotoli d'immagini nascosti sotto un'ala ».

Questo è dunque l'ingegnere che lavora in una piccola cella preziosa, all'ottavo piano dell'enorme palazzo della Pirelli? E' questa l'immagine più vera dell'uomo e del Poeta? Forse sì, o forse no. Noi lo abbiamo visto così nelle poesie, nelle sue pagine, nelle sue confessioni e pensieri.

Leonardo Sinisgalli è il poeta che parla con amore dei suoi libri: del volumetto rosso delle « 18 poesie », la prima sua raccolta di versi uscita nel '36 per stupire la critica attorno al nome, allora quasi sconosciuto, di questo « giovane ingegnere meridionale ».

Leonardo Sinisgalli è l'uomo che, costretto a scontare la solitudine dei suoi giorni nella camera ammobiliata di una qualsiasi città del Nord chiedeva per il suo letto una coperta rossa, e così si portava dietro la memoria della sua infanzia nel Sud.

L'uomo che crede alla testimonianza dei giovani; a una lettera che arriva un giorno da Taranto o da Bitonto o da Firenze, per dirgli che là, e altrove dove pure il Poeta non sa — vivono di questi « amici sconosciuti, guadagnati a forza di parole ». Il Poeta che crede più a queste che non alle testimonianze di un critico — che dichiara senza esitazione di sentire l'amore che gli si porta.

Egli è il poeta che ha scritto pagine di una singolare dolcezza e

## Da quanti anni da sempre

Da quanti anni, da sempre sul finire del giorno lungo il muro il tuo passo ritorna la tua mano mi tocca delusa: Leonardo, mi dici a bocca chiusa. Il vento leggera ti scioglie. Io ti sento partire dal mio fianco nella brezza delle foglie. La tua voce è una carezza che brucia più l'ora si attarda: io non so dove mi conduce.

da « Il cacciatore indifferente » in: *Vidi le Muse* Mondadori, Milano, 1945

sobrietà per i suoi amici. (Quanti i nomi indimenticabili che ci ha affidato ai margini dei « Fiori » o di « Horror Vacui », Cantatore, Scipione, Gianfilippo Usellini!).

Veramente riconosciamo qui lo uomo che misura il suo tempo correndo in fondo a via T. per vedere brillare Venere, che ascolta il vento quando risale da Monforte e indaga gli invisibili vincoli per cui la nuvola è legata alla terra. L'uomo che non può lasciarsi sorprendere per le strade quando cade la sera, perché le sue forze non bastano a difenderlo « dal contagio di una dolcezza così catastrofica ».

Un giorno, Leonardo Sinisgalli ha affidato alle pagine di Horror Vacui una confessione preziosa: « Forse. Forse io ho troppo premuto sulla mia vita con il peso del mio cuore ».

Quale più valida testimonianza sia da chiedere a un uomo e ad un poeta noi non sappiamo. Forse senza saperlo, ad ogni suo nuovo libro abbiamo chiesto di verificare l'impegno di sincerità e di disinteresse che quella frase lontana ci prometteva. **Natalia Prada**

# Un alfabeto del pensiero marxista

## II. - MARX E PROUDHON

Lo studioso non si interessa oggi particolarmente dell'incontro fra Marx e Proudhon, che ebbe luogo durante il soggiorno parigino del primo: in una lettera del gennaio '65, che si vuol pubblicare in appendice al noto scritto di Marx contro Proudhon, la *Miseria della filosofia* (il titolo riproduce, capovolto, quello di un'opera proudhoniana, *Le contraddizioni economiche o la filosofia della miseria*), Marx si vanta di « avergli fatto delle iniezioni di filosofia hegeliana, con suo svantaggio, perché Proudhon, non conoscendo il tedesco, non poteva studiare la cosa a fondo »: a parte il maligno compiacimento, si può confermare pienamente la verità di quest'asserzione, che ci fornisce quindi un primo dato per un giudizio comparativo tra i due pensatori. Soggiungiamo che Proudhon, nato di famiglia del tutto sfornita di mezzi, fu un autodidatta, che lottò strenuamente per farsi una cultura, mentre era operaio, tipografo e poi anche intraprenditore al servizio di un industriale suo amico. C'è in lui l'ingenuità del « praticò » che idoleggia le grandi costruzioni dell'intelligenza: c'è il genio intuitivo, e l'enfasi del dottrinario.

Il problema che interessa, per chi studia oggi il rapporto Marx-Proudhon, è quello di intendere rettamente il passaggio dal cosiddetto « socialismo utopistico » — che è poi la definizione dispregiativa coniata da Marx, per tutti i suoi predecessori, compreso Proudhon — al cosiddetto « socialismo scientifico » — se accettiamo l'autodefinizione marxista, che del resto si usa correntemente anche da chi non si pone come marxista ortodosso.

Nell'opera sopra citata del Marx, stesa nell'inverno 1846-47, in francese (si può leggerla pure in traduzione italiana, nei *Classici del Marxismo*, ed. Rinascita, ma il brano seguente è tradotto direttamente dall'originale, ed. Sociales, Paris, '46, p. 100) troviamo una vivace rappresentazione di quella visuale personalissima, che stava allora sorgendo nella mente del giovane renano, in polemica col più anziano ed illustre scrittore francese (Proudhon faceva allora paura ai conservatori, con i suoi attacchi all'idea di proprietà borghese: il Marx resta ignoto ai più almeno fino al 1848, ed anche oltre):

« Come gli economisti (della scuola classica liberista) sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, così i socialisti e comunisti sono i teorici della classe proletaria. Finché il proletariato non è ancora abbastanza sviluppato da costituirsi in classe, e finché, di conseguenza, la lotta fra il proletariato e la borghesia non ha ancora un carattere politico, e le forze produttive non si sono ancora abbastanza sviluppate nel grembo della stessa borghesia, fino a lasciar intravedere le condizioni materiali necessarie all'affrancamento del proletariato ed alla formazione di una società nuova, questi teorici sono soltanto degli utopisti, che per venire incontro ai bisogni delle classi oppresse improvvisano dei sistemi e perseguono il sogno di una scienza rigeneratrice. Man mano che la storia cammina e che attraverso di essa la lotta del proletariato prende un aspetto più definito, essi non hanno più bisogno di cercare la scienza nel proprio spirito; hanno soltanto più da rendersi conto di ciò che avviene davanti ai loro occhi, e di farsene il portavoce. Finché... non fabbricano che dei sistemi... non vedono che della miseria, nella miseria [degli oppressi], senza intuire l'aspetto

rivoluzionario, sovversivo [di questa forma di miseria generata dall'industrialismo]; cioè quello che rovescerà la società esistente. A partir da questo momento la scienza, generata dal movimento storico, ed associata ad esso con piena consapevolezza, ha cessato di essere dottrina: è divenuta rivoluzionaria ».

E' innegabile, che agli utopisti ed allo stesso Proudhon piacesse costruire sistemi: una metafisica sociale, per così dire. La visione dinamica dello sviluppo sociale e dottrinale, affacciata da Marx, contiene un'esigenza profondamente realistica, e sembra voler rispettare e quasi adorare una specie di « provvidenza storica », del resto affatto laica e terrestre. Però questo rispetto è molto problematico, perché egli crede di poter fissare e quasi personificare in sé stesso il momento in cui si rivela l'avvenire: c'è quindi un residuo di « profetismo romantico » in Marx. Di più, egli oscilla, per i motivi contingenti della lotta politica in cui è impegnato, fra un'esaltazione della volontà creatrice dell'uomo (così una famosa tesi su Feuerbach, dove esorta a trasformare la realtà, anziché a contemplarla) e un quasi fatalistico inno alla forza delle cose, che matura nel suo seno la rivoluzione redentrice. Ambedue i motivi sono presenti nel brano sopra citato. Sui motivi politici contingenti, che

fanno prevalere il volontarismo, e il radicalismo rivoluzionario in Marx (mentre Proudhon diventa nemico delle « scosse violente », proprio alla vigilia del '48: e potrebbe vantarsi anch'egli di aver realisticamente giudicato in anticipo le difficoltà di un totale e brusco rivolgimento sociale) ci informa il *Carteggio Marx-Engels*, di cui è ora uscito, in traduzione italiana, il vol. I (ediz. Rinascita, 1950: va dal 1844 al 1851): Engels appare molto preoccupato per il diffondersi tra gli operai, specialmente parigini, di formule ottimistiche e di ricette pacifiste, basate sulla mutualità, per risolvere l'antitesi capitale-lavoro. Ora il Proudhon è tra i più fantasiosi ed ascoltati inventori di queste formule, cosicché in una lettera del 16 sett. 1846, Engels ironizza ferocemente su di un « piano di redenzione del mondo » che sarebbe stato già provato nei cosiddetti *bazar del lavoro* di operai inglesi, simili a quelle che oggi chiameremmo cooperative. L'astuto Proudhon, soggiunge Engels, vuol evitare il profitto degli intermediari, ma non vede « che i suoi operai non possono mai mettere insieme il capitale necessario, poiché altrimenti potrebbero altrettanto bene mettere su una propria impresa, e che l'eventuale risparmio di spese derivante dall'associazione sia più che controbilanciato dall'enorme rischio » (op. cit. p. 46). An-

cora nell'ottobre, Engels scrive: « si discusse tre sere sul progetto di associazione di Proudhon. Da principio avevo contro di me quasi tutta la critica... La cosa principale... era di dimostrare la necessità di una rivoluzione violenta, e di respingere come antiproletario, il socialismo grueniano, che ha trovato nuove forze vitali nella pancia proudhoniana » (p. 63).

E' evidente in questi passi il prevalere di un motivo politico che domina tutta la critica alle cosiddette ricette pacifiste, ricette da cui potrebbe derivare un certo infiacchimento nello spirito agonistico del proletariato. Se la tattica politica è una scienza, anche queste istanze critiche sono « scientifiche ». Ma sul piano economico esse non demoliscono certe possibilità cooperative e non precludono, soprattutto, la possibilità di una « via pacifica » riformistica a cui la storia stessa, cooperante l'uomo, può aprire nuovi campi di azione. Il radicalismo marxista postula invece un taglio netto rivoluzionario e una totale trasformazione politico-economica: senza dubbio Marx conduce assai più rigorosamente di Proudhon, la critica del regime economico esistente; egli ha anche il merito di partire da premesse filosofiche (hegeliane) tali da consentirgli una visione dialettica della realtà storica e della lotta politica, cosicché elimina una certa staticità delle cosiddette « ricette pacifiste ». Ciononostante, il dogmatismo dottrinario, che vorrebbe eliminare, risor-

ge quando egli lega rigidamente determinate teoriche economiche ad un'ideologia di classe e quando unifica radicalmente, senza articolazioni, fatti e teorie.

Marx accusa Proudhon di essersi fermato a un punto di vista « piccolo-borghese », ed osserva acutamente che i « piccoli-borghesi » cercano sempre un impossibile equilibrio, dove occorre sviluppare appieno le reali antitesi del mondo economico-sociale:

« [Essi] vogliono le condizioni della società moderna senza le lotte e i pericoli che ne derivano necessariamente; vogliono la società attuale dopo l'eliminazione degli elementi che la rivoluzionano e la disgregano. Vogliono la borghesia senza il proletariato ».

Questa critica si potrebbe ritorcere contro certo marxismo ortodosso che vuole, per così dire, il proletariato erede della borghesia: erede, cioè, di una psicologia polemica, da cui nasce una nuova teoria della classe privilegiata, o *egemonica*. Resta vitale, piuttosto, la critica che Marx condusse contro il « ripiegamento opportunistico », politico e sociale, in posizioni di paternalismo e di compromesso, offensive della dignità umana, a cui effettivamente invitano certe « ricette pacifiste », di socialisti conservatori. Ricordiamo che Proudhon, se fu debole in certe ore, conobbe la prigione e l'esilio, e puntò proprio sul motivo morale, svalutato da Marx. La critica del « socialismo moralizzante » ha un suo aspetto forte, innegabilmente: ma vale soltanto per distinguere meglio dove si deve parlare in termini economici, non invocare argomenti di altro genere, con effetti deleteri. Così nota Engels:

« Se noi diciamo allora: è ingiusto, questo non ha nulla a che vedere con l'economia. Noi finiamo per dire soltanto che questo fatto economico [nel suo esempio, si tratta del fatto per cui gran parte del prodotto sfugge al lavoratore-produttore] è in contraddizione col nostro sentimento morale. Ed è per questo che Marx non ha mai fondato su tali premesse le sue rivendicazioni comuniste, ma le ha fondate sulla rovina, che si opera tutti i giorni, del metodo di produzione capitalistico ».

Engels scriveva queste righe, nella prefazione all'ediz. tedesca della *Miseria della filosofia*, nel 1884: la parte profetica della sua affermazione non è evidentemente felice: anche se noi accettiamo oggi molte delle sue istanze critiche, le accettiamo senza il connesso giudizio « catastrofico ».

La « vendetta » dell'utopia Proudhon consiste nell'aver previsto i pericoli del dogmatismo che si insinua nell'ideologia politica marxista (la insufficiente preparazione economica filosofica non esclude in lui una notevole finezza psicologica). Così scriveva a Marx il 17 maggio 1846:

« Cerchiamo insieme, se volete, le leggi della società... ma dopo aver demolito tutti i dogmatismi a priori non pensiamo di fanatizzare il popolo... iniziamo una buona e leale polemica; diamo al mondo l'esempio di una tolleranza sapiente e previdente... non facciamo capi di una nuova intolleranza, non poniamoci come apostoli di una nuova religione... Accogliamo, incoraggiamo tutte le proteste... non consideriamo mai una questione qualsiasi come risolta, e quando avremo usato fino all'ultimo dei nostri argomenti ricominceremo, se occorre, con l'eloquenza e con l'ironia. A questa condizione entrerà con piacere nella vostra associazione, se no, no ».

Per questa lettera e per la posizione di Proudhon vedi Pierre Hauttmann *Marx et Proudhon*, Paris 1947; H. de Lubac, *P. et le christianisme*, ivi 1945.

Piero Pratesi

Sifore Passerin

# LA DIFESA DI ROMA

## O ROMA O MORTE (Garibaldi)

Certamente non si può pretendere da chi voglia esprimere uno stato d'animo, né preoccupazioni storiche e ancor meno disposizioni critiche.

Qualcuno tuttavia, leggendo quel « Diario da Roma » (Ricerca del primo maggio), si sarà magari meravigliato di sentire del Bramante romano imbarocchito o di quel rimpianto accorato di Masaccio (e San Clemente?), oppure di una omissione così grave come che io, dell'Aventino per esempio, che pure è una testimonianza non piccola per questa antica città. Ma direi che avrebbe torto.

Barocco è un aggettivo con diversi significati: una parola capace di risvegliare alcune immagini confuse, nelle quali sta proprio ad indicare quel tanto di confusione che c'è. Barocca è la panna montata per esempio.

E io credo appunto in questo caso che l'anti barocco di quel Diario non sia altro che un amor di ordine e di lindezza, e soprattutto di unità risolta in un'altra notazione di storia d'arte (Masaccio e Piero della Francesca) divenuti strumenti di una schermaglia di nomi.

Dopo la lezione di Proust è piuttosto difficile abbandonarsi ad evocare delle città il cui nome non rappresenta più un concreto nucleo di case, di monumenti, di strade, ma piuttosto una serie di punti di frattura nei quali s'insinua la memoria ad edificare dei castelli fantastici, dei curiosi sogni in cui vivono frammenti di storia, di letteratura, ma anche di esperienza, circolando chi aperto e presente, e chi in sordina nella coscienza in modo che tu non sai che cosa ti resti degli oggetti che pensi, che vai collocando nello spazio, ma essi si presentano piuttosto coi contorni fluidi e incerti, secondo un disegno che pur inseguendo, spesso non conosci. Anche un monumento antico, specie se smussato dal tempo, reso incerto e non più definitivo per l'erosione, può assumere un senso barocco. Ma è un barocco certamente valido solo per la nostra coscienza, dove un altro nome, che so io, per esempio

Firenze o Siena, risveglia immagini di superfici in cui i pieni prevalgono sui vuoti, in cui sentiamo prevalere il senso della linea pura e conseguente come una struttura logica: e pure badiamo bene che tutte queste non sono che parole, destinate tutt'al più al gioco letterario.

Confesso tuttavia che avrei una certa paura d'affidarmi ad un nome come Roma per una fantasia di parole. Ci sono paesaggi meno impegnativi, forse, dove il rischio è molto minore. Ma Roma è una città grande di dimensioni enormi in tutti i sensi: dalla Fede alla Storia, all'Arte fino alla topografia, tutto è complesso ad un primo sguardo, tutto ha bisogno di una presenza assidua ed anche amorosa per essere semplificato, scoperto ed assimilato. E per questa scoperta non c'è di peggio del turismo provvisorio ove le impressioni si accumulano in meraviglia, ma non riescono a far corpo, servono all'erudizione, ma non appagano il cuore. E peggio ancora se si viene a Roma col cielo di Milano negli occhi: con un bagaglio di prevenzioni che io chiamo Milanese con la stessa esattezza di linguaggio con cui l'autrice dell'articolo chiama Roma barocca, e che per lo più si esprimono in notazioni di questo genere: « Roma è una città burocratica » oppure « Io non riesco a capire come vivono i Romani » oppure ancora « Roma è una città apatica », per non dire di quando si cominciano ad affibbiare alla Città aggettivi come « colorata » « distratta » « teatrale » « imprevedibile ».

S'io fossi disposto ad aprire le valvole della tenerezza, difenderei Roma con entusiasmo accorato: vi direi come vedo la Città in giornate d'ozio e di sole, quando pare fatta apposta per colmare il tempo, eliminando ogni senso di colpa, ogni rimorso di ore perdute: perché questa è la sua caratteristica, di soddisfare ogni richiesta, una città che risponde a qualunque orecchio con un appropriato linguaggio, ad un orecchio s'intende che sia un poco assuefatto.

E' il senso antico dello « otium » assorbito da tutta la città, per cui ogni strada, ogni Chiesa, ogni mucchio di pietra antico, risponde a chi l'interroghi con una memoria, con un racconto, per cui si possono intrecciare dialoghi immerevoli che riflettono diversi stati dell'animo, che offrono talora quelle ondate di felicità a cui si partecipa incondizionatamente, con tutta la persona, e delle quali magari arrossisci silenziosamente, come se avessi scoperto un sentimento troppo ovvio, come se ti fossi sforzato di dimostrare ad un amico che vuoi bene a tua madre.

Ma tanto le case e le strade sono discrete, non c'è pericolo che domani, pettegolino tra loro e ripaghino il tuo amore indifeso con una spiritosaggine pungente che, magari dopo tanto tempo, ti verrà riferita da un amico che vuole accaparrarsi la tua benevolenza con una confessione che non gli hai richiesta.

E tuttavia anche queste sono forse più che parole? Parole vaghe che un altro potrebbe dire di una altra città, dove i suoi sentimenti, la sua fantasia ha trovato altri oggetti dove riposare, dove adagiarsi come in un letto adattandolo alla propria superficie, ad una dimensione che è sua esclusiva. E così ogni città è un nome che si pone come pretesto. Perché tutto il significativo poetico di un paesaggio o anche d'una città che si consideri in sé, astratta, non è forse nello sforzo di riempirlo di nomi, di fatti, di cose che rimpiazzano in certo modo i nomi veri i simboli esatti delle cose stesse? E spesso la malinconia che ne deriva altro non è se non l'impotenza di trovare questi nomi e di esprimerli: per cui la visione rimane staccata fredda, come un esercizio di scuola. Ed è in realtà cosa morta se non si scoprono delle risonanze interiori, se non si presta alle cose, nella loro irreale illuminazione una voce di carne che le conduca a raccontare la gloria loro, come per poetica analogia fatte vive.

# UNO SCRITTORE NUOVO: VAQUER

Vaquer col suo primo romanzo (*Il Procuratore*, Bompiani, 1950) ci ha dato l'esempio di uno scrittore forte e impegnato nei problemi della interiorità e della coscienza. Il compito più arduo e scabroso che possa essere affidato alla letteratura — anche se efficace e redditizio — specie se non si vuole uscire in una valutazione arbitraria e giocata su fattori chiasosi, è stato accettato pienamente. Questa maniera ha le sue radici nel grande romanzo dell'Ottocento e solo alcuni fra i migliori dei contemporanei hanno avuto ancora il coraggio di riportarlo in termini nuovi, e certo primi e ultimi egli conosce se ha potuto tanto liberamente dire una lezione così difficile e tradurla quasi poveramente.

L'autore deve aver compreso anche l'importanza del suo impegno se lo ha accettato abbandonandosi ai mezzi più semplici della rappresentazione e cioè applicando solo quelli che non avrebbero di per sé dato motivo a cedimenti o deviazioni pericolose che potevano minacciare l'unità stessa del lavoro. Vaquer non ha mai cercato di arrivare là dove il tema iniziale avrebbe potuto facilmente condurlo — solo uno scrittore eccezionale e maturo avrebbe potuto arrivare —; egli ha preferito non correre il rischio di cadere e di compromettere così non solo il testo presente ma tutta la sua carriera di scrittore. Ha lavorato in economia pretendendo dalla materia trattata il minimo rendimento, scartando i movimenti collaterali le complicazioni riflesse e tutto quanto insomma era lecito porre su di una base tanto solida. Pensiamo però che non abbia perduto un'occasione se ha puntato sui limiti più brevi del suo mondo. Così è stato di una intelligente previdenza; ha costruito semplicemente le sue pagine, ha delineato pochi personaggi senza dare a questi una vita continuata ed estesa nell'azione badando solo di raccogliere le loro considerazioni e i loro atti nei momenti conclusivi. Vaquer ha sottolineato la risultante e la cifra chiave del loro problema interiore e tacendo — o ricapitolando sinteticamente — la loro parte dolorosa di uomini.

Il romanzo è narrato in una maniera molto esigua e direi che l'autore non ha neppure narrato rimanendo solo su di una formula iniziale di enunciazione, scartando i rivestimenti letterari e in genere tutte quelle finzioni poetiche che pure avrebbero giovato al racconto stesso. Il numero delle pagine — ci si perdoni una osservazione tanto banale ma vera per quello che siamo venuti a dire — è ridotto in questa proporzione; appena centocinquanta pagine per trattare uno spazio così ampio. Se si bada, il lavoro è più teatrale che narrativo; non si pensi ad un paradosso se diciamo che potrebbe benissimo essere il soggetto per un film; l'atmosfera stessa è tutta raccolta in impressioni ben robuste ma staccate nel tempo.

Vaquer ha badato sempre più a condensare in un momento e in una scena che ad una trattazione logica e naturalmente portata a un discorso più aperto e costruito.

Se si potesse dire con una immagine diremo che egli ha scritto questo romanzo in tutta fretta. Il clima e il sorgere immediato del motivo centrale è subito presente nelle prime pagine; nessun dato introduttivo; ci viene incontro una suggestione kafkiana di cui non si può nascondere l'intensità; il titolo medesimo del romanzo, indefinito e un poco poliziesco ci pare proprio di origine kafkiana. La scrittura anche è in rapporto con la sua ispirazione; è veloce ed efficace nella rappresentazione ma non ha indugi e non si compiace mai («anodina») l'ha de-

finita Ulivi sulla Fiera Letteraria) e anche quelle pagine che vogliono essere suggestive si affidano più ad una evocazione drammatica che al giuoco della scrittura. L'intensità che ne nasce non ha mai nulla di preordinato ed esiste malgrado l'autore (ecco un'altra somiglianza con l'autore del *Processo*). Quel tanto di «giallo» che serve a mantenere la continuità sino all'apertura finale è un elemento trascurato e riflesso.

In tale luce conosciamo il vecchio musicista, in cui è perduta ogni forma umana, quasi figura della miseria e della disperazione. «Sono stato un lazzarone: ho corrotto, contaminato, insidiato, perfino ucciso, e in modo ancor più abietto. Ma ho sempre avuto paura del sangue. Sono un codardo, un codardo mi capite?».

In lui è riflessa la condizione di una umanità senza più amore. Egli si trova, spinto da un calcolo diabolico, a dover scontare una colpa che non ha commesso ma non farà nulla — neppure chiedere la grazia prima dell'esecuzione — per scontare un'altra alla quale è rimasto legato e da cui nasce il desiderio di redenzione. L'altro personaggio che si contrappone è il dottor Nimice, di quel «numero degli uomini non grande ma neppure esiguo che sanno esattamente ciò che vogliono e sono ben risolti a conseguirlo», freddo, e tutta ragione e superbia, non teme nulla. In lui non c'è neppure più la possibilità dell'amore, tutto è sciolto in una maschera diabolica («dello demonio Cerbero che introna l'anima si ch'esser vorrebbe sordo») è l'epigrafe del romanzo.

Nimice ha ucciso la ragazza di cui invece è stato incolpato il

e ha tutto disposto perché quello non potesse sfuggire alla macchinazione. Una strana figura — e magari convenzionale — entra poi a sconvolgere i suoi piani, è il *Procuratore*, la coscienza che ha nello scompartimento di un treno, un serrato colloquio con Nimice che non aveva mai potuto calcolare quella strana e «irrazionale» evenienza. Deve confessare la propria colpa ed umiliarsi nonostante la sua dialettica e quando non riesce più a dominarsi, violentemente riesce a liberarsene. È il momento in cui conosce il compimento della sua macchinazione; è il mattino della esecuzione del vecchio che ha pagato per lui.

Le figure di Vaquer agiscono tutte in una condizione decaduta (spesso ci fa ricordare Camus); tutte prendono come punto di partenza una colpa che finiranno per scontare od esasperare. La colpa è il motore di queste azioni e della redenzione che alcuni raggiungono. Ma questa si esprime in modi opposti nei due personaggi che abbiamo citato. C'è anzi una gradazione che va da una maniera estrema in cui è talmente volontaria e paurosa nella sua superbia sino alla colpa scontata dal vecchio e all'immagine sofferente del religioso che vede scorrere il male riuscendo solo in parte ad arginarlo e che richiama alla unica e possibile soluzione, così come era avvenuto nell'anima del vecchio. «Ho compreso che, espiando io rientravo, sia pure come particella negativa, a far parte del tutto, di quella suprema armonia che fonde note di gioia e di pianto in un tacito coro perenne, percettibile a chi vivendo non dimenticò totalmente di averne fatto parte».



Questo «Autoritratto», di C. Micon, che era esposto alla mostra di pittura e scultura organizzata al convegno d'arte della Fuci, ci pare testimonianza di una ricerca di dignità pittorica e di un segno che sta trovando un suo vigore e una sua intensità, pur tra i ricordi ed una certa maniera di scuola.

Vaquer concludendo in questo modo il suo problema ha scoperto in termini più certi e attraverso vie ora inconsuete la verità della lotta del Bene contro il Male.

Inutile fare professioni di

umiltà: egli ha dato una nuova possibilità alla nostra narrativa. Il suo modo artistico rivela e confessa il nome di Dostoevskij. E pensi il lettore cosa significa questa volontà.

Valerio Volpini

## L'ENERGIA NUCLEARE

È questo il riassunto del gruppo di studio tenuto a Merano dal Dott. G. Gualandri e raccolto da F. Zama. Crediamo di poterlo pubblicare anche se da solo un accenno di un problema così importante.

Se ci volgiamo a considerare quale è stato il progresso della umanità nel campo dell'energia, constatiamo che tutto, o quasi tutto, è stato fatto nel volger di questi ultimi tempi. Fino a non molto tempo fa l'uomo lavorava a mano e viaggiava a piedi e la maggior parte dell'energia era fornita dal lavoro muscolare; non mancano inverosimiglianze e imponenti prestazioni (ad es. si pensi all'enorme lavoro compiuto per costruire le piramidi), ma la disponibilità energetica pro capite era molto piccola, circa 100 Kwh all'anno e con questo quoziente si è arrivati fin quasi alle soglie del 1800.

Poi, e riassumiamo velocemente, un grande passo è fatto da James Watt con la macchina a vapore e fu sempre un crescendo: Stephenson, Volta; nascono ferrovie, officine, macchine; nasce la grande industria, la luce a gas, si delinea la scienza chimica e tutto questo perché le disponibilità di energia si sono quintuplicate da circa 100 a 500 Kwh. Il ritmo diventa febbrile ed è difficile seguirlo: il petrolio, il motore a scoppio, l'automobile, la radio, il cinematografo, le grandi industrie di sintesi. Oggi abbiamo disponibili circa 1700 Kwh a testa all'anno.

A questo punto il problema diventa sempre più complicato e ne sono investiti, con interessi diversi, ma ugualmente impegnativi, la scienza, la tecnica e la speculazione filosofica.

Per una trattazione, anche se molto elementare, è necessario

dapprima penetrare nell'intimo mondo dell'atomo che, apparso dapprima come il mattone ultimo della materia, si è invece rivelato così vivacemente fornito di dinamismo. Ed è in sede atomica che si possono spiegare tutte le manifestazioni energetiche. L'atomo è formato dal nucleo (dimensioni  $10^{-3}$  cm.) attorno a cui ruotano gli elettroni secondo gli schemi classici a tutti noti.

Gli elementi si differenziano per il diverso numero di protoni, neutroni ed elettroni di cui sono costituiti i loro atomi; dal numero atomico dipendono invece tutte le proprietà chimiche e in parte anche quelle fisiche. La individualità chimica dipende dal numero di protoni, la massa ed alcune proprietà dipendono dalla somma delle masse protoni più neutroni: qui si introduce il concetto di isotopo (atomo di uno stesso elemento a nucleo più o meno pesante a seconda del numero di neutroni). I neutroni rendono stabile il nucleo (stabilità che si ha fino al numero 83: Bi) e il loro numero non può essere inferiore a un certo limite sotto pena di una catastrofica repulsione dei protoni, e non può superarne un altro, altrimenti ne verrebbe ugualmente compromessa la stabilità del nucleo. Diamo un cenno delle varie ipotesi formulate sul modo con cui sono legati protoni e neutroni:

- 1) legame dovuto a scambio di cariche di spire;
- 2) fenomeni di natura ondulatoria;
- 3) mediante un trasportatore di forze di scambio chiamato mesone (particella con carica positiva, negativa o nulla) riscontrato nei raggi cosmici.

A complemento di quanto det-

to prima circa il numero massimo di neutroni ammissibili si può dire che se il numero dei neutroni in soprannumero è pari la stabilità o l'instabilità (radioattività) dipende dal fatto che il numero di protoni sia pari o dispari; se invece il soprannumero dei neutroni è dispari, l'atomo è generalmente radioattivo. Al fenomeno della radioattività si ricollegano la trasformazione e la fissione.

Prendiamo ora in considerazione l'Uranio, o meglio i suoi due isotopi più importanti:  $U^{235}$  e  $U^{238}$ .

a) Trasformazione dell' $U^{238}$  (più diffuso) in elementi transuranici bombardando con neutroni dotati di velocità corrispondente all'energia di 25 ve.: si ottiene  $U^{239}$  (il Nettunio) che è instabile e si trasforma in Plutonio. Le sue proprietà sono simili a quelle dell' $U^{235}$  con cui ha in comune la proprietà di subire facilmente la fissione.

b) Fissione dell' $U^{235}$  (isotopo rarissimo dell'uranio, che è presente nella proporzione del 0,7% accanto al più comune): l' $U^{235}$  bombardato con un neutrone lento si comporta in maniera strana: non forma l'isotopo  $U^{236}$ , ma si divide in due parti di massa circa metà dell'originale emettendo tre neutroni veloci liberi. Le fissioni più probabili portano alla formazione di elementi con  $r = 36, 56; 37, 55; 38, 54$ . La quantità di energia che si libera è enorme. Per la fissione di 1 Kg. di  $U^{235}$  si ottengono  $5 \cdot 10^{23}$  ve. pari a  $22, 10^6$  Kwh. La causa di questo immenso sviluppo di energia dipende dal fatto che la somma dei difetti di massa degli atomi che si formano è maggiore del difetto di massa dell' $U^{235}$  (difetto di massa si de-

finisce come la differenza tra le sommatorie dei protoni e dei neutroni meno la massa effettiva del nucleo:  $\Delta x = \sum p_i + \sum n_i - n_x$ ).

Quanto maggiore è la differenza dei difetti di massa, tanto maggiore è l'energia liberata e naturalmente tanto più stabile è il nucleo che si forma. Elementi compresi tra 30 e 60 hanno il massimo difetto di massa e poiché l' $U^{235}$  ha un difetto di massa notevolmente minore della somma dei difetti di massa dei nuclei che si formano, appare chiaro come il fenomeno della fissione avvenga con un così notevole effetto energetico, benché la quantità di materia svaporata in energia non assommi che alla millesima parte delle masse in gioco.

Questo per quanto riguarda la energia della bomba all'Uranio.

Per la bomba all'idrogeno di recente introduzione, il fenomeno è ancora più imponente. Dovendosi in essa realizzare la trasformazione dell' $H_2$  in  $He$  ( $H_2$ : 1 protone, 1 elettrone, nessun neutrone;  $He$ : 2 protoni, 2 elettroni, 2 neutroni) il difetto di massa che ne viene dall'unione di un protone più un neutrone è il massimo possibile (potenza superiore di circa 100 volte a quella della bomba all'Uranio).

Enormi sono i problemi inerenti alla tecnica e alla realizzazione dell'energia nucleare: si sono dovuti superare ostacoli quasi insormontabili, ma gli sforzi sono confortati ampiamente dai risultati ottenuti.

L'energia atomica rappresenta certamente l'energia dell'avvenire e vogliamo sperare che se ne voglia usare, non tanto in opere di distruzione, ma di comune utilità. Le prime profezie che si possono fare è che essa, fra non molti anni, costituirà il nerbo per la produzione di energia termoelettrica.

## Femminilità e personalità

Il termine personalità è spesso usato in diversi sensi. Qui intendiamo la personalità come sviluppo e pienezza della persona, cioè come l'affermazione della persona che matura le proprie possibilità ed in uno sforzo di fondamentale valore morale raggiunge una unità di vita e una certa compiutezza di espressione.

In questo senso ognuno deve tendere a realizzare una propria personalità ed ognuno è in qualche modo capace di ciò, anzi nel tendere a tale risultato si esprime uno degli essenziali aspetti dell'uomo in rapporto a sé, agli altri, a Dio stesso in lode del quale vive e si perfeziona la persona.

Vorremmo ora chiedere in che rapporti si trovi la donna in ordine alla personalità. Cioè il problema della personalità si pone per la donna in termini in tutto identici a quelli dell'uomo, o si configura per alcuni aspetti in modo particolare? Sono in tutto uguali le possibilità, le difficoltà, le vie, i modi di realizzazione della personalità?

Occorre richiamare un principio che si tende oggi a dimenticare. Nella comune dignità umana che nasce dalla comune realtà spirituale, dalla comune origine e dalla comune finalità, cioè dalla chiamata a Dio dell'uomo quale essere consapevole e libero, vi è una così grande diversità di doni e di compiti. Ogni uomo, ogni popolo, ogni civiltà ha dati particolari anche in ordine al problema della personalità. Vediamo infatti come tale problema è stato posto storicamente in modi diversi e come ogni personalità abbia dati caratteristici. Questa differenziazione oltre che tra uomo e uomo, popolo e popolo, epoca ed epoca avviene evidentemente anche in rapporto ai due gruppi fondamentali in cui è divisa l'umanità con un evidente, sapientissimo disegno di integrazione reciproca da cui nasce la pienezza naturale della vita e una stessa più compiuta lode di Dio e la risposta all'invito di Dio di essere al servizio della vita che si diffonde e continua.

Questa elementare osservazione pare oggi trascurata. La donna cerca spesso in un livellamento di compiti, di atteggiamenti, di costume di vita la via della sua affermazione. Per cui il primo compito di chi si ponga il problema della femminilità e della personalità è porre l'accento su questa ricchezza della creazione di Dio che ha dato ad ognuno missione e talenti particolari nella consapevolezza dei quali è solo possibile costruire.

Si deve avvertire che il rispetto di se stessi — insieme alla conoscenza di sé — è il punto di partenza dello sviluppo della persona. Il livellamento sopraelevato, irrispettoso di sé e degli altri, effetto e causa di insensibilità e superficialità, è elemento di forte peso nel soffocamento e nella deformazione contemporanea della persona.

Volendo poi esaminare particolarmente gli elementi specifici, caratteristici della personalità femminile ci si avvia ad una ricerca non facile di dati complessi e a volte apparentemente contraddittori. Ne accenniamo solo invitando ad approfondire lo esame nella riflessione personale e nella conversazione pubblica su «Ricerca».

Elemento illuminante appare la vocazione alla maternità e i doni di cui è ricca la donna sembrano essenzialmente disposti e orientati in ordine a questa missione, onde il rispetto di tale compito, la risposta che ad esso

viene data è del massimo rilievo in ordine alla costruzione della personalità femminile. Come tante volte fu avvertito, la vocazione alla maternità trova risposta non solo nella fondazione della famiglia e nella maternità naturale, ma in ogni compito che sia di servizio e di assistenza e comporti una dedizione piena: anzi si esprime in qualche modo in una ispirazione di carità delicata e paziente, umile e generosa che caratterizza l'azione della donna — o deve caratterizzarla — in qualunque compito o aspetto della vita.

La donna matura se stessa nell'accettazione di questa vocazione e nell'attuazione di essa.

Il non vedere se non nel matrimonio la possibilità di adempiere a questa missione è causa di errate impostazioni e di impoverimenti della vita della donna.

Altri elementi di tale personalità — che hanno probabilmente nella maturità il punto di riferimento — appaiono essere una sua particolare delicatezza — ed in un certo senso debolezza — insieme ad una singolare generosità. Più sensibile ed emotiva corre il rischio — se non vigili attentamente se stessa e non si educi nel raccoglimento e nel riserbo — di essere facilmente attratta ed impegnata senza una attenta ponderazione ed una scelta consapevole e libera. E' veramente spesso meno libera dell'uomo, totalmente assorbita in una dedizione bellissima e che pure può qualche volta chiuderla ed in un certo senso dimi-

nirla. Ha una sua interiorità viva in cui maturano sentimenti forti e da cui emergono intuizioni acute ed umanissime ed è d'altra parte tentata spesso di dispersione e superficialità. E' capace di sacrificio diuturno e tenace e sembra a volte meno disposta ad unità di vita e a vero approfondimento. Sembra così interessata al contingente e al mutevole eppure è capace di una singolare e vera ricchezza religiosa. Lo studio a volte scarsamente l'interessa a volte totalmente l'impegna a rischio di inaridirla.

Questi semplici accenni sembrano mettere in rilievo una minor facilità all'equilibrio in una vita interiormente ricca e aperta alla comprensione altrui e al dono di sé.

Qui sono richiamati soprattutto per avvertire che l'educazione della donna, l'affermazione della propria personalità — che nel senso da noi qui assunto è sempre sviluppo armonico e unità — richiede soprattutto esercizio di riflessione e di controllo, capacità di maturare in sé sentimenti e indirizzi prima di esprimerli, ricerca di misura e di semplicità, custodia e rafforzamento nel riserbo della propria ricchezza di affetti, ricerca della propria strada in spirito di umiltà e di amore. Ciò che conchiude a riaffermare l'esigenza di una vigorosa interiorità e di un costruttivo incontro con Dio, suprema illuminazione, sorgente di unità e di libertà e di forza.

Del resto — pensiamo ancora con alcune parziali diverse caratteristiche — interiorità e religiosità sono le forze vive ed essenziali della formazione della personalità dell'uomo, «vir et mulier».

Franco Costa

## RIFLESSIONI

Quelli fra di noi che più sentono il valore della vita, e della propria vita, capiscono fin dall'alba che c'è qualcosa da determinare in noi stessi, qualcosa da sbazzare, da far passare dal non essere all'essere. Questo è il problema della nostra personalità, così vivo soprattutto quando siamo giovani.

Spesso si sbaglia quando troppo si pensa di poterci costruire da soli o con elementi che contribuiscono, sì, all'aumento della nostra cultura, dei nostri interessi, delle nostre attività, ma non in fondo, all'aumento della nostra personalità propriamente detta.

La frase del Vangelo: «Coposcerete la verità e la verità vi farà liberi» ci chiarifica come deve delinearsi questa nostra personalità.

Ci vuole qualcosa al di fuori di noi, al di sopra di noi e più grande di noi perché anche noi possiamo cominciare ad essere.

Questo qualcosa più grande di noi, a cui ci agganciamo, è lo ideale, per il quale viviamo e di fronte al quale noi veniamo in un secondo tempo. E', obiettivamente, Dio in se stesso, al quale tendiamo; è la verità, dal punto di vista della nostra conoscenza, che cerchiamo, come dice il Vangelo. Per questa verità più grande di noi, e più vera di noi, dobbiamo essere capaci di rinunciare a noi stessi.

E' da questa prima rinuncia essenziale che comincia a determinarsi una personalità che non è l'infinito e che quindi, per essere ha necessariamente bisogno di limiti.

Questa superiorità assoluta di qualcosa a noi determina una legge: una verità da conoscersi, e conosciuta da obbedire. Obbedienza nell'umiltà: cioè nella conoscenza esatta.

Il dovere di conoscere e, prima, di cercare, è essenziale; è, quando è unito alla adeguazione della volontà (obbedienza), il motivo della nostra libertà cioè il motivo fondamentale di tutto il nostro movimento interiore, perché ciò che è spirituale è libero.

Avviene nell'anima nostra una fatica di immenso valore e che ha analogie nel mondo fisico in ogni nascita di uomo.

La fatica spirituale è di mettere in luce quel che ancora non vediamo e non possiamo amare; la sua analogia «per eccellenza» è il «Fiat lux!» della creazione.

I motivi di silenzio e di solitudine sono l'ambiente adatto a questa genesi, e sono anche il contorno al nostro limite. («Il bambino... stava nei deserti fino al tempo della sua manifestazione...», Luca I, 50). Quanto più ci sfaccettiamo, ci definiamo, ci individualizziamo, tanto più, in fondo, il risucchio alla nostra personalità ben definita è il non essere con la sua solitudine.

Il processo è un processo di distinzione, ed è un processo di interiorizzazione e quindi di distacco dall'esterno; è un movimento centripeto. Riconosciamo che siamo soli e che siamo un mondo e tanto vale questo mondo che esaurisce solo in sé tutto l'obiettivo della creazione e della redenzione.

In questa luce, in quel nostro essere in piccolo simili a Dio, si definisce il nostro volto.

Amicizia è l'avvicinare la nostra solitudine ad un'altra solitudine, è il compenetrarsi di due personalità, affinché l'una si arricchisca dell'altra e nasca una reciproca intesa.

Quanto più marcate sono le personalità, tanto più è difficile una superficiale intesa, mentre in profondità essa assume una particolare ricchezza.

Se la personalità rimane egoista perde la sua funzione d'essere e finisce per diventare molto povera e molto sterile.

L'incontro di due anime ha un così grande valore che Gesù ha detto: «Quando due di voi saranno insieme in nome mio, io sarò in mezzo a loro».

Amicizia significa compensarsi, non significa essere uguali, e belle sono le amicizie che avvicinano e legano mondi lontani.

L'amicizia ammette una elezione: una preferenza, una cernita; una cernita che non esclude gli altri, ma che è più amore.

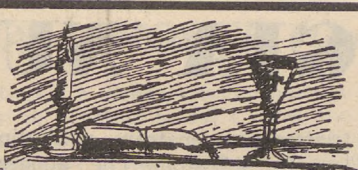
In una creatura orientata verso Dio questa preferenza tende, in generale verso chi più desidera Dio; data la sua finalità, questa amicizia è la più elevata e la più feconda. Amicizia significa anche compassione, nel significato autentico, e anche in quello più moderno di discendere verso chi ha meno per scoprire poi, spesso, qualche altra bellezza ignorata: è un passaggio di ricchezza.

La personalità di ognuno attraverso l'amicizia è anche rielaborata dal di fuori, ottiene una sfaccettatura, oltre che dal lavoro interiore dalla fatica di una adeguazione. Se si pensa al: «Dixi vos amicos» di Gesù, si capisce bene che l'amicizia non è solo mutua comprensione, ma è anche molto di più, è un generoso andare incontro, un partecipare la nostra anima, un elevare; è rimetterci per gli altri.

Giammaria Rolendi

Fiorilla Mazzei

## NOTA LITURGICA



### Dopo Pentecoste.

Stiamo ormai uscendo dal periodo centrale dell'anno liturgico: la Pasqua, giorno del transitus (phase) dal peccato alla Grazia, e la Pentecoste, giorno della confermazione, sono ormai passati, e, interrotte dalle feste della Trinità, Corpus Domini e S. Cuore, più le solite mensili ricorrenze degli Apostoli (solennissimo in giugno il ricordo degli Apostoli Pietro e Paolo), incominciano le 27 settimane dopo la Pentecoste.

Vedremo però che, anche nel periodo meno sottolineato da feste particolari, non mancheranno al Cristiano, attento e raccolto, ricchissime sorgenti di nutrimento spirituale, e impegnativi richiami a vivere meglio e più profondamente, in tutta la sua vita, il "sensu Ecclesiae". Sarà necessario, certo, allora più che mai, per viverla, la Liturgia, conoscerla a fondo, e, perciò, umilmente studiarla e approfondire le proprie nozioni, per evitare il grosso rischio di ridurre l'anno liturgico ad una ripetizione di infantili propositi.

Non sono feste antiche, le tre feste che danno risalto a queste prime domeniche: la festa della SS. Trinità entra nel calendario della Chiesa universale nel 1334 per iniziativa di Papa Giovanni XXII; la festa del Corpus Domini è istituita da Urbano IV nel 1261; il S. Cuore di Gesù viene solennemente onorato dalla Chiesa universale per decisione di Pio IX dal 1856. Mi pare che già questo fatto, interpretato su sicure fonti storiche, sia un insegnamento per noi. Sarebbe ridicolo, oltreché fuori dell'ortodossia, il pensare che solo dopo, rispettivamente, dodici, tredici e diciotto secoli di cattolicesimo si sia iniziato un culto esplicito alla Trinità, alla Eucaristia come Sacramento (l'Eucaristia co-

me Sacrificio fu sempre celebrata nel Giorno Santo) ed all'Amore di Cristo per noi. Gli è, invece, che i primi cristiani, così solidi e completi nella loro religiosità, vivevano di continuo la ricchezza fresca di questi misteri, e avrebbero ritenuto superfluo il confinarli in qualche data ben precisata, confinamento che, oggi, sembra spesso autorizzarci a disinnestare, negli altri periodi o giorni dell'anno, la nostra vita da questi misteri fondamentali. Purtroppo anche in questo codificarci e precisarsi della vita di culto, possiamo vedere il sintomo dello spegnersi della vitalità spontanea di contatto con Dio: e la Chiesa, providentemente illuminata dallo Spirito Santo, ha dovuto accontentarsi che almeno qualche volta, questi misteri venissero con maggiore impegno vissuti dai suoi figli. Ma ogni giorno di festa della SS. Trinità, vivente in noi con la Grazia, ogni giorno di festa del Corpo del Signore, offrendosi come nutrimento delle anime nostre, ogni giorno è un rinnovarsi continuo dell'offerta di amore di Cristo per noi sulla croce.

Ma veniamo a guardare un po' qualcuna di queste feste.

Il doveroso stato d'animo del Cristiano che cerca di fissare il suo sguardo nel dogma della SS. Trinità, è meravigliosamente espresso da S. Paolo nella Epistola: "Quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus, et investigabiles vias ejus" (Rom. XI, 33). Le parole umane, prima di venire adoperate per cercare di esprimere il mistero di Dio, debbono venir affinate e ripulite: si parla di Padre, si parla di Figlio, si parla di Spirito Santo (Spiritus = *ἄνεμος*), ma non sono il concetto umano, limitato, difettoso, secondo cui, in terra, si pensa la paternità, la figliolanza, il libero procedere delle aure.

Forse a noi sembra umiliante, il constatare crudamente la nostra costituzionale incapacità di "comprendere" l'Infinito Essere che è Dio. Ma, a guardarla bene in fondo, questa situazione ci dà degli inimmaginabili slanci di riconoscenza verso il Signore, ci dà, o almeno ci dovrebbe dare, un inappagabile desiderio di accostarci un po' di più al Signore, di renderci sempre meno incapaci di comprenderlo; di lavorare con religiosità per avvicinarci a lui con la Grazia, che, nell'altra vita, si trasformerà in "lume di Gloria", capace di contemplare l'Idio.

Ed ecco allora che, a sentir ripetere anche per noi le parole del Signore agli Apostoli: "Andate, battezzate tutte le genti" (Mt. XXVIII, 19), sentiamo veramente che la nostra opera è nella partecipazione stessa della vita di Dio.

\*\*\*

"Ogni volta che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, annunciate la morte del Signore" (I Cor. XI, 26), ci dice S. Paolo nella Epistola del Corpus Domini. Ecco il vero stile della mia Comunione. Anche quando, con poco tempo disponibile, lo ricevo senza partecipare alla Messa, io non posso dimenticare che la mia Comunione è sempre un unirmi al Sacrificio di Gesù, ed, in Lui ai miei fratelli. Ecco che io sono sempre in mezzo ai miei fratelli nella comune celebrazione, anche quando, fisicamente solo, mi accosto al Banchetto Divino; ogni mio egoismo, ogni mio esagerato fissarmi sui miei problemi, sui miei bisogni, mi isola dai miei fratelli, mi fa pretendere di potermi unire bene al Capo del Corpo Mistico, senza unirmi, affettuosamente, alle Sue membra. "Come puoi amare il Signore che non vedi, se non ami il fratello che vedi?" ci dice S. Giovanni (I, Jo IV, 20). Solo a questo patto Gesù può dire a ciascuno di noi "la mia Carne è (anche per te) veramente un cibo, il mio Sangue è (anche per te) veramente una bevanda" (Jo VI, 56).

## I LAVORI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

## “PUR LA FUCI E' VANITA'...”

L'unità della vita di associazione - Teologia, filosofia, liturgia - Presenza cristiana nell'Università  
I gruppi di studio - Riconoscimento di nuovi circoli

Il Consiglio superiore si è riunito ancora una volta.

Ancora alle Frattocchie, sempre nell'Oasi «Regina delle missioni» ma per tre giorni invece che due. Partecipazione totale dei consiglieri, (meno una), discussioni lunghe e impegnate. E molta buona volontà e molta speranza di non farle rimanere solo discussioni; ma di farne vita per la FUCI.

Era stato convocato sotto il segno di una esigenza. L'esigenza di riesaminare in un modo totale le posizioni, le possibilità e le realizzazioni della FUCI di oggi; si sentiva qua e là una inquietudine di rinnovamento, un bisogno di ripensamento vitale dei «dati» della nostra tradizione. I convegni recenti erano stati un'occasione più immediata di queste domande, e non avevano lasciato tutti con la tranquillità sicurezza di una situazione che rispecchiasse in pieno i presupposti ideali della FUCI, la sua volontà e la sua fatica di formazione di tutta intera la persona.

Chè appunto questa è stata una preoccupazione denunciata nelle discussioni del Consiglio; il non veder emergere delle personalità rilevanti di cui pure la FUCI è tante volte feconda; ci si è domandato così se questa carenza non dipendesse da una incapacità nostra di scoprirle e di valorizzarle, mentre queste personalità erano state notate e segnalate con sicuro ottimismo nella relazione conclusiva di Carlo Moro a Genova, oppure se questa carenza dipendeva da una insufficienza del metodo stesso di formazione della FUCI, ovvero se dipendeva da un non saper vivere la FUCI, non capirla, per responsabilità propria o per il concorso di circostanze esterne (insufficienza degli Assistenti, lontananza oggettiva non superate in un ordine interno, dispersione derivante dall'esigenza di un eccessivo impegno nel lavoro rappresentativo nell'università ecc.).

Su questa preoccupazione si inscrive l'altra, che i nuovi compiti e le molteplici attività riproposte oggi alla FUCI, non andassero a scapito di quella fondamentale unità dell'Associazione e della vita personale di ognuno, base prima per la formazione umana, che può svolgersi solo in un attento equilibrio di tutte le facoltà dell'uomo, espressioni diverse di una vita unitaria.

A queste e ad altre domande ha cercato di rispondere il C. S., inquadrando anzitutto la FUCI nella vita dell'ACI, in una comunità d'idee, di vita che non significa livellamento spirituale; ognuno in modo diverso dà il proprio contributo, che partecipa di tutti gli elementi della propria fisionomia; ed il contributo che la FUCI dà all'ACI se è soprattutto un contributo di pensiero, deve sapersi fare più compiutamente anche contributo di opere, nelle quali le idee si incarnano e si facciano vita, un contributo che è sostanziale collaborazione nello stile tradizionale.

FUCI non è un'attività o un'altra; ed è assurdo di fronte al pericolo della perdita dell'unità per le troppe cose da fare, eliminarne alcune e farne una gerarchia. Tutte le cose della vita esigono una soluzione che venga dal di dentro, e non sia imposta dall'esterno. Non si tratta di eliminare delle attività, si tratta di rivalutarne lo spirito, di riviverle nella loro necessità di essere. E' impossibile farne una gerarchia. Ma anche qui interviene lo spirito di libertà e di critica che deve essere la caratteristica costante della FUCI. Il circolo non deve eseguire passivamente un programma proposto dal centro. Il circolo, come il singolo, deve fare una scelta necessaria determinata da circostanze particolari, da attitudini, da esigenze specifiche, da quello che in un determinato momento sembra più essenziale. D'altra parte è bene notare che l'unità non è uniformità. L'unità è spirito comune, nel lavoro e nella formazione.

Ma l'unità deve essere raggiunta in alcune cose fondamentali. Il corso di teologia deve essere per esempio il centro delle attività dell'Associazione. Esso può essere impostato vitalmente, in modo da dare un senso unitario della vita, in esso deve trovarsi l'invito ed il segno dell'incontro dell'uomo con Dio.

Ma l'uomo per realizzarsi deve raccogliersi in se stesso in una ricerca attenta; a questo deve essere volto lo studio della filosofia, non intesa come esposizione

ne e approfondimento di un sistema, ma come ausilio e modo di vita; un invito a pensare; e questa deve essere l'attività culturale fondamentale delle Associazioni, cui anche i gruppi di studio vanno subordinati.

Ma l'uomo deve aprirsi anche sugli altri in uno sforzo di carità; e nella liturgia ne trova la forza e la prima attuazione.

Teologia, filosofia, liturgia, questi devono essere gli indirizzi unitari di ogni associazione; attività che rispecchiano i motivi essenziali che danno ragione d'essere alla FUCI, che la fanno amare non solo perchè bella, ma perchè vera e valida, come sottolineava recentemente Mons. Montini; i motivi sono tre: religione, cultura, carità.

E a questo punto si inserisce tutto il problema dei mezzi di attuazione; e il problema primo è quello della insufficienza di Assistenti spirituali. Ma è appena passata la Pentecoste: speriamo che lo Spirito Santo illumini un po' di sacerdoti che si volgano alla FUCI, che si facciano solleciti dei problemi della formazione della classe colta. Intanto sarà bene far conoscere un po' la FUCI nei Seminari. Per sperare almeno nel futuro. E' certo che alla base di ogni profonda formazione, è un contatto molto vivo col sacerdote.

Ma non basta cercare i motivi essenziali della vita fucina; essi devono essere visti in funzione dell'ambiente e della situazione in cui ci si muove; e si può completare così la notazione col di-

re che la FUCI vive in funzione di una formazione umana e cristiana in ordine alla specifica missione di ognuno; vive dunque per una presenza cristiana nell'Università.

E da questo viene l'esigenza che la FUCI sia più universitaria; che non debba determinarsi ad «andare» nell'Università; ma che «viva» nell'Università; che non ci sia più solo un prendere nel circolo e un dare all'Università; ma che tutti insieme ci si formi per quanto è possibile il mezzo all'ambiente.

Che si lavori per l'Università, e per la società di cui essa è espressione. In questa esigenza si inquadrano le iniziative che la FUCI va prendendo in campo nazionale e locale; la settimana sociale, la settimana di studio, il Convegno d'Arte, che saranno aperti anche a universitari preparati e volenterosi che vivono ai margini e al di fuori della FUCI; l'incontro che si è svolto a Pompei fra studenti e docenti per lo studio dei problemi dell'Università; la settimana di studio che si svolgerà a novembre, e sarà impostata come il Convegno di Salerno del '48, e alla quale saranno invitati dei professori; l'esperienza recente di Reggio Calabria, dove laureati e fucini, sollecitati dall'Arcivescovo, si sono riuniti per uno studio filosofico e giuridico realizzando una magnifica collaborazione.

In questa esigenza deve muoversi il lavoro del Consiglio d'Ateneo, per prendere nell'Università iniziative concrete sono state consigliate riunioni formative sullo «spirito dell'università» e soprattutto iniziative più tipicamente universitarie, quali i gruppi di studio.

E quando per la FUCI è difficile organizzare gruppi di studio, come per le facoltà tecnico-scientifiche, essa dovrà sollecitare l'università perchè istituisca dei seminari e spingere gli studenti perchè col'aborino in questi seminari.

Alla FUCI rimangono altri gruppi di studio da realizzare: per una fatica di coordinamento e di sintesi delle varie materie della stessa facoltà, tra le quali si stanno smarrendo i legami, a causa dell'eccessiva specializzazione; per orientare sul valore e sul carattere delle singole facoltà; per uno studio di morale professionale. Non si può rinunciare ai gruppi di studio, che educano a pensare, a cercare personalmente, che contribuiscono alla formazione di una cultura cristiana nell'università, e realizzano un vivo contatto con i docenti.

Alla FUCI tocca anche di lavorare, perchè ogni Università abbia il suo cappellano.

E dalla FUCI dovranno venire, secondo la tradizione, nuovi docenti.

Ma sempre sull'esigenza di una FUCI più universitaria, si inserisce in modo vitale il lavoro dei singoli fucini negli organismi rappresentativi. Un lavoro che sappia staccarsi dalle contingenze, che sappia non finalizzarsi su propaganda ed elezioni; ma che sia soprattutto un mezzo per lo studio dei problemi di fondo dell'Università, dei problemi istituzionali, che richiedono non una separazione classista degli studenti dai professori, ma una sorta di sostanziale aiuto e collaborazione; sfuggendo ad ogni tentazione di attivismo, di tecnicismo; sapendo invece far fruttare le possibilità enormi di formazione umana che si possono trarre dal contatto con gli altri universitari.

Queste ed altre cose si sono dette al Consiglio superiore; e questi rilievi sono stati fatti partendo da una valutazione dei Convegni di zona e da un esame della situazione degli Atenei: si sono fatte anche molte critiche e proposte sull'impostazione dei convegni di zona; si sono fatti molti rilievi sul modo in cui è stato svolto finora il lavoro in università, prevalentemente finalizzato ad una presenza più risonnante, elettorale, e meno profonda. Si è detto che nell'ambiente universitario c'è oggi molta sfiducia e disinteresse verso gli organismi, non per la loro funzione ma per il loro modo di vivere e di lavorare oggi.

Da un punto di vista interno si è parlato del lavoro dei consiglieri e degli incaricati regionali e dell'aiuto del centro; in particolare sulla posizione degli incaricati centrali i quali più che dare un aiuto organizzativo, devono offrire un servizio, raccogliere indirizzi, materiale, e proporre un aiuto, collettivamente e a richiesta dei singoli ambienti, in funzione dei singoli campi di lavoro.

Si è discusso anche della settimana sociale, della settimana di studio e del pellegrinaggio.

Da notare anche un tumulto notturno provocato da un coro di salmi penitenziali, danzati cantati e battuti con veemenza sul petto, e il cui concetto centrale, salvo variazioni estemporanee ed originali era: *ma alla morte che sarà? Pur la FUCI è vanità.*

Il C. S. ha provveduto al riconoscimento di nuovi circoli: di Caltanissetta, Guastalla, e Gallarate maschili; di Asti maschili e femminili; a Monza femminile è stato rinnovato il riconoscimento.

Sono stati riconosciuti come gruppi aderenti: Meli, Matera, Potenza, Fano, Tolentino e Albano maschili.

Matera, Potenza, Pesaro, S. Benedetto del Tronto e Fano femminili.

## Per le fucine che vanno in villeggiatura

## Cogne

Precisiamo che la casa di Cogne è aperta dal 4 luglio al 27 agosto. E ricordiamo ancora che la prenotazione di lire 2.000, accompagnata da una lettera dell'Assistente, deve essere inviata entro il 20 giugno. La prenotazione sarà poi detratta dalla quota. Per informazioni

scrivere alla Dott. Bruna Marcagnani, Via Carlo Montanari, 17 - Mantova.

## Trento

Una «casa alpina» sarà pure aperta in Trentino dal circolo di Trento. Comunicheremo nel prossimo numero la località e le condizioni.

## Fano

Presso le Missionarie dell'Eucarestia di Fano sarà aperta una «casa al mare» per fucine dal 19 luglio al 31 agosto. Occorre inviare la prenotazione di lire 500 (che non sarà restituita se poi non si interverrà), 20 giorni prima del periodo scelto per il soggiorno. La quota di lire 1.000 giornaliera dà diritto a vitto, alloggio, servizio d'autobus dalla casa al mare (che dista 10 minuti di cammino), cappano. Come nelle altre case per fucine, anche qui è assicurata l'assistenza ecclesiastica. Per prenotazioni e informazioni scrivere a: Giovanna Ruggi, presso Missionarie dell'Eucarestia, Via Gramsci, 19 - Fano (Pesaro).

## Urgentissimo

Riceviamo:

Fucini palermitani partecipanti convegno di zona Sud B indignatissimi protestano cumulo di menzogne comparse in articolo «campione a mezzanotte». Rilevano spudoratezza scrivente esaltante serata goliardica. Nolano insipienza pernicioso nel trattare «qualche inconveniente». Stupisconsi faccia lotta articolista che ha osato firmare quanto ha scritto. Inoltano Romolo Pietrobelli a pubblicare rettifiche al suddetto articolo.

Seguono firme.

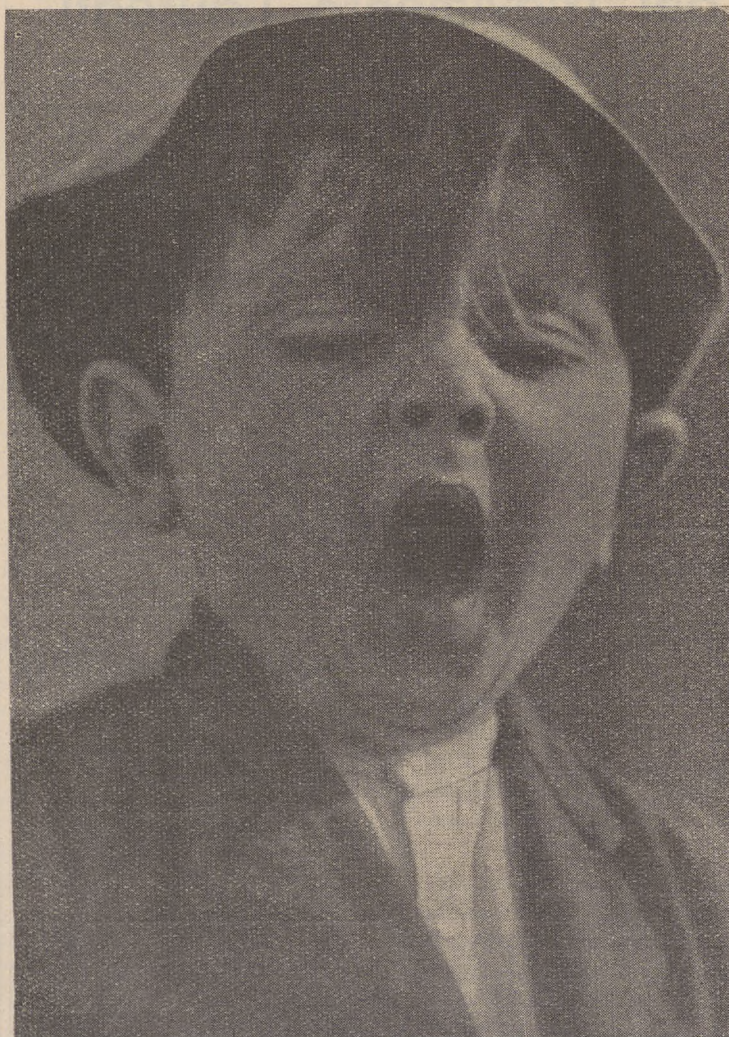
Dal che si vede come sia difficile la via della carità! Ma anche le fucine hanno protestato:

Fucine indignatissime tendenzialmente cronaca loro comportamento impresa notturna Messina dichiarano pretese piccole grida terrore essere nuova forma canto notturno fucino.

Il messaggio è anonimo.

## Nozze

Il Dott. Annino Pruneddu, già presidente del circolo di Sassari e la Dott.ssa Caterina Vincentelli si sono uniti in matrimonio. Vivissimi auguri.



Sta parlando don Guano

# ATTIVITA' UNIVERSITARIE o problemi universitari?

Attraversiamo un momento in cui quel complesso di problemi, di attività, di organismi che per intendere abbiamo designato come «attività universitarie» si ripropone alla nostra attenzione con rinnovata evidenza. Da un lato, in molte sedi, i circoli fucini si sentono spinti a guardare con maggiore interesse questo campo di attività, che in qualche caso ha dato un'impronta a tutta la vita del circolo; dall'altro, sono parecchi i dirigenti che si mostrano preoccupati della dispersione di energie e del fuorviamento dagli scopi e dal carattere della Federazione che queste attività potrebbero produrre con un progressivo estendersi della loro ampiezza.

Credo che, di fronte al rinnovarsi di questo interesse e di queste critiche, sia necessario rifare insieme un esame di tutta questa materia, che ci permetta di riportarla ai suoi momenti essenziali e di individuare in essa le esigenze basilari per la nostra azione di cattolici universitari.

Dobbiamo anzitutto distinguere, per dissipare quella nebulosità di concetti con cui oggi si guarda a questi problemi, due aspetti essenziali delle cosiddette «attività universitarie»:

1) *I problemi universitari*, che abbracciano gli ordinamenti istituzionali delle Università e il funzionamento didattico, le condizioni di studio e i problemi sociali dello studente, le questioni dell'accesso agli studi, della selezione, del diritto allo studio dei più capaci, dell'inflazione e dello scadimento del titolo accademico, ecc.

2) *Gli organismi rappresentativi* e le loro attività, che mirano ad esprimere e rendere valido il parere degli studenti su tutti questi problemi ed a migliorare le condizioni di studio, nonché ad attuare, mediante la unione del corpo studentesco e la collaborazione col corpo accademico, le premesse per la restaurazione di una «comunità universitaria»; che hanno quindi, rispetto ai problemi ed alle esigenze espressi più sopra, una funzione subordinata e strumentale.

Dopo questa fondamentale distinzione, vediamo subito come il primo aspetto interessi la Fuci in maniera, direi, istituzionale; perché gli organismi rappresentativi possono esistere o non esistere, funzionare bene o male, e magari creare anche dei problemi contingenti in ordine alla loro esistenza e al loro funzionamento, ma esisteranno sempre dei problemi universitari; e la Fuci, che è Azione Cattolica universitaria, non può disinteressarsi di tutti i problemi generali dell'Università e dello studente.

E non può disinteressarsene per un duplice motivo. Anzitutto perché riguardano i motivi stessi (la cultura, la formazione personale e professionale) della sua azione e della sua esistenza; poi perché condizionano e determinano largamente l'ambiente in cui essa è chiamata ad operare. Per questo la Fuci non si considera estranea ai problemi della Università, per questo non può fare, dello studio di questi problemi, un'attività a sé stante, da isolare e da circoscrivere, o peggio da lasciare ai «tecnici». Non esistono «tecnici» dei problemi universitari, perché non è ammissibile che le questioni di principio attinenti alla vita dell'Università e dello studente esulino dall'interesse e dalla competen-

za di un universitario di azione cattolica. E già che abbiamo parlato di competenza, chiariamo subito che non si richiede a tutti di conoscere la miglior soluzione per ogni problema, ma si richiede a tutti di sentire, di conoscere, di studiare i problemi della propria facoltà e del proprio ateneo, le esigenze dei propri compagni di studio, le condizioni insomma dell'ambiente di cui facciamo parte e in cui siamo chiamati a portare la nostra presenza cristiana.

Il secondo aspetto invece interessa la Federazione di riflesso, perché l'esistenza degli organismi rappresentativi non muta le attività e la sfera di interesse della Fuci; d'altro lato la presenza attiva negli organismi rappresentativi è riservata ad una parte soltanto dei fucini, così che il circolo si limita a svolgere un'azione di informazione, di chiarimento e di incoraggiamento, senza entrare come tale nella vita di questi organismi.

Ora, francamente, dobbiamo riconoscere che in gran parte la attuale situazione di incertezza e di inefficacia della nostra attività universitaria è dovuta a noi. Abbiamo trascurato di studiare e di chiarire a noi stessi e agli altri i problemi di fondo dell'Università, quelli cioè su cui non solo eravamo tenuti a dire la nostra parola, ma anche potevamo enunciare principi e prospettare soluzioni di oggettiva utilità e validità; e abbiamo lasciato che anche di questi si occupassero in via esclusiva pochi volenterosi, isolati dall'apporto e dall'appoggio di tutti noi: i «maniaci», o, nel migliore dei casi, i «tecnici» delle attività universitarie. Così gli organismi rappresentativi si sono venuti sviluppando più o meno felicemente, col concorso dei nostri voti una volta l'anno, e magari anche con l'opera continua di molti nostri elementi, ma si è approfondito il distacco fra le nostre associazioni e quei problemi che pure contribuiscono a determinarne l'esistenza. Nel '46, in vista delle elezioni per la Costituente, la Fuci dedicò un'Assemblea Federale a stendere un organico sistema di idee e di proposte per il nuovo ordinamento dell'Università; da allora (se si eccettua un convegno di esponenti cattolici a Salerno nel 1948) la Federazione non si è più impegnata nello studio dei problemi universitari. Si è cer-

cato di inquadrare le attività universitarie nell'insieme della vita dello studente cattolico e se ne è affermata la necessità, senza dare ad esse un reale contenuto. In questi quattro anni, alcuni circoli si sono completamente disinteressati di queste attività, considerandole anzi dannose, mentre alcuni altri vi si sono dedicati in modo addirittura prevalente, sempre però dal punto di vista delle situazioni contingenti, delle elezioni, Congressi, ecc.

Questa mancanza di chiarezza nell'impostazione di alcuni e questa preconcetta mancanza di interessamento in altri stanno alla base dell'attuale situazione. Si dice da parecchi che negli organismi rappresentativi si perde tempo, che le attività universitarie disperdono forze che sarebbero preziose alla vita dei circoli, si teme addirittura che la vita associativa e il carattere stesso della Federazione potrebbero risentire un danno grave da queste attività. Ho cercato di chiarire quale sia, a mio parere, l'impostazione da dare in questo campo. Esistono delle «attività universitarie» che dobbiamo cercar di svolgere e di incoraggiare; ma esistono soprattutto dei problemi universitari, che sono parte integrante della nostra vita fucina. Di fronte a questi non credo che si possa far questione di mancanza di capacità o di tempo, ma che si debba piuttosto, rammentare a ciascuno — dirigenti e singoli — lo impegno che si è assunto con la adesione alla Azione Cattolica universitaria. Dobbiamo rimetterci a studiare i problemi di fondo, e chiarire le questioni di principio: le attività verranno da sé, come logica conseguenza di questo studio e di questo impegno cristiano di ciascuno di noi.

Enrico Cardarelli

## LA SCOPERTA DEL FANCIULLO

Noi tutti, ad un certo momento, scopriamo il fanciullo. Scopriamo questo suo spirito disponibile, questo non porgere difesa, questo essere sprovveduto e disarmato, senza alcun riparo per il sole e la pioggia; quella sua apertura immediata e sempre curiosa.

Scopriamo quale magnifico terreno di assorbimento offra il fanciullo alle immagini alle idee alle parole. I bambini stanno a sentire le cose grandi con rapita attenzione, come raccolgono le bestemmie.

Raccolgono le cose nuove. Raccolgono ciò che loro si porge. Chi ha fatto scuola sa come in certi ragazzi già si trovano principi o pregiudizi che sono direi inamovibili, perché un'educazione ed un ambiente familiare ve li hanno fortemente impressi. E' così che l'educazione del fanciullo è di delicatissima importanza. Anche se è problema nascosto in ogni casa e nelle piccole aule e nei piccoli tavoli delle scuole.

Ed è problema che è opportuno ricordare. Perché quest'infanzia è ora minacciata dalle organizzazioni comuniste che si sono preoccupate e si stanno intensamente preoccupando di questo settore con una attività di diseducazione e di cattiveria.

L'Azione Cattolica ha voluto per questo richiamare l'attenzione di tutta Italia ed in particolare dei genitori e degli educatori, ha voluto nel ricordo delle parole di Cristo («lasciate che i fanciulli vengano a me») dare l'avvio ad una intensificazione delle opere cattoliche per l'infanzia, ha voluto, secondo l'indicazione di Mons. Urbani «dare un contributo alla ricostruzione spirituale d'Italia, illuminare le persone di buona fede».

E se il richiamo dovrà essere seguito, per essere del tutto efficace, da una attenta e continua opera educativa dei Cattolici, direi anche da una scuola cattolica maggiormente adeguata e resasi efficace nei suoi metodi ed atteggiamenti educa-

tivi, se tutto questo si rende necessario e deve essere fatto, anche al di là dell'attività comunista, pure noi universitari che direttamente non ne siamo interessati, dobbiamo tener presente questa preoccupazione e questo problema.

La gioventù è oggi disorientata (di un disorientamento che è di sempre ed è particolarmente dei nostri giorni), così spesso assente da una chiarezza e da un equilibrio. Ma la gioventù di domani sarà ancora più spogliata di ricchezza e sarà ancora più incerta ed assente, se noi oggi lasciamo che l'infanzia sia posta proprio in questa direzione educativa.

Questo non possiamo dimenticarcelo. E dobbiamo aver bene coscienza che il fanciullo sarà domani giovane o uomo che ha un equilibrio ed una ricchezza di vita, solo se oggi gli mostriamo equilibrio e ricchezza in noi realizzati, se a lui oggi facciamo in noi stessi scoprire la bontà. Appunto perché, dicevo, disponibilissimo è l'animo del fanciullo e determinante nella sua formazione è l'ambiente in cui viene a muoversi.

### Sommario di "Studium", maggio 1950

Ci proponiamo di non tralasciare su «Ricerca» il sommario di «Studium», perché questa rivista, sorta nella Fuci, conserva, nei motivi che l'hanno ispirata e l'ispirano, una validità cui i fucini non dovrebbero sottrarsi.

Ecco il sommario di maggio:

*L'impegno più grave*, Sigma - Scuola di popolo e cultura di popolo, AUGUSTO BARONI - *Psicologia e Religione*, BEDA THUM - *Religione e Diritto*, EMILIO NASALLI ROCCA.

#### CRONACHE LETTERARIE:

*L'Orfeo della poesia umana*, ALFREDO ORBETELLO - «La vita non è sogno» di Salvatore Quasimodo - SPARTACO GAMBERINI.

*RASSEGNE E SEGNALAZIONI:* Lettere: Virgilio e la critica italiana e straniera (ANTONIO MOR) - Un'interpretazione della letteratura russa - Leopardi e le tradizioni popolari - Intorno alla nuova poesia - Nieve inedito - Come si pronuncia l'italiano? (m. p.).

*Medicina:* Sull'assistenza ospedaliera in Italia (GUIDO LAMI) - Convegno sui problemi dell'assistenza ospedaliera - La sessualità, «funzione di lusso per i singoli?» (g.l.) - Dizionario di morale professionale per i medici (p.b.).

*Arte:* Quattrocentisti Senesi - Lorenzo Ghiberti (r.c.) - Goya (l.m.).

#### IDEE E DISCUSSIONI:

Una lettera sul cattolicesimo cecoslovacco (s.b.).

#### SGUARDI SUL MONDO:

Elezioni nella zona B - Nuove elezioni in Belgio - Unità sindacale (m.p.v.).

#### LIBRI RICEVUTI:

(m.m.) Cristo: testimonianze - La Sapienza cristiana (g.b.t.) - La prodigiosa storia della umanità (f.g.) - Autobiografie di giovani del tempo fascista (d.v.).

## Le Settimane estive di cultura religiosa del Movimento Laureati

Vogliamo dare comunicazione di questa iniziativa del Movimento Laureati, inaugurata a Camaldoli nel 1936 per opera di Igino Righetti e che si è dimostrata uno dei più sicuri impegni dell'attività del Movimento. Ne diamo comunicazione anche per mostrare la bontà di un lavoro comune che nello studio dello stesso tema si viene ad attuare tra Fuci e Laureati.

Tema generale è «PECCATO E REDENZIONE» e come sotto-temi sono fissati: 1. «Il peccato

originale»; 2. «Il peccato attuale»; 3. «Conseguenze del peccato»; 4. «L'opera redentrice di Cristo»; 5. «La continuazione e l'applicazione dell'opera redentrice nella Chiesa»; 6. «La collaborazione dell'uomo all'opera della redenzione (per riceverla, per espanderla)».

Le settimane di studio si svolgeranno a POTENZA, Lucania (4-9 agosto); a TINDARI, Sicilia (10-15 agosto); a BORCA DI CADORE, (10-15 e 22-27 agosto); a CAMALDOLI, Arezzo (3-8 settembre); a SCANNO, l'Aquila (9-14 settembre); a MONTALLEGRO, Rapallo (2-7 ottobre).

### Oggetti perduti

Un paio di occhiali da sole e una penna stilografica sono stati ritrovati al convegno di Messina. I proprietari possono scrivere a Tullio Tranquillo, segreteria della Fuci, Via S. Filippo Bianchi, 18, Messina.

### Lutti

Paolo Fortuna, ex-presidente del circolo di Avola, ha perduto la madre e ci chiede di essergli vicino nella preghiera e nel suffragio.

### IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO

Ricordiamo ancora alcuni dati organizzativi del pellegrinaggio di Pax Romana:

- 1) Si svolgerà a Roma dal 27 al 31 agosto;
- 2) la quota di L. 5700 per i fucini e di L. 6700 per le fucine dà diritto al vitto del 28, 29, 30 e al pranzo del 31 (la colazione è esclusa); al pernottamento; al tesserino tranviario; al servizio di pullman dalla stazione e alle basiliche;
- 3) è assolutamente indispensabile che la prenotazione di L. 500 più l'acconto di L. 1500, siano inviate entro il 15 giugno perché l'organizzazione del pellegrinaggio non dipenda solo da noi. Siamo infatti collegati e dipendenti dal Comitato Centrale Anno Santo e la data è stata fissata dal Comitato. Un ritardo vorrebbe dire rialzo della quota ed una possibile cattiva riuscita della manifestazione.

### RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI  
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma